

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2357

BRAIDENSE

MILANO

IL
FAZZOLETTO

Opera Scenica.

DEL
BRIGNOLE.



IN BOLOGNA, MDCLXXXIII.

Per Gioseffo Longhi. Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Solimano Gran Turco, che non appare.

Ottomano suo Nepote prigione innamorato di Zoraida.

Ametto primo Visir, innamorato di Moraspe.

Sparnachia, rinegato suo Seruitore.

Amuratte Gran Balsà, Cugino di Moraspe.

Moraspe Presidente del Serraglio, innamorata di Ottomano.

Visauro Principe di Candia, sotto nome di Zigrindo, innamorato di Lindalba.

Lindalba Infanta di Cipro, schiava sotto nome di Zoraida, innamorata di Visauro.

*La Scena è il Serraglio
di Costantinopoli.*

N
RA
C
A
BIBLIOTECA

Protesta dell'Autore.

LE parole, Fato, Fortuna, e Destino, sono espressioni Poetiche non sentimenti di verità; quando l'Autore viue religiosamente sottoposto al giudizio della Chiesa Cattolica, e confessa causa necessaria del tutto, vn solo Dio.

*V. D. Michael de Collibus Cler.
Reg. S. Pauli in Metrop. Bonon.
Pœnit. pro Eminentiss. & Re-
uerendiss. D. D. Hieronymo
Card. Boncompagno Archiepi-
scopo, nec non S. R. I. Principi.*

Imprimatur.

*F. Vincentius Vbaldinus Vica-
rius Generalis S. Officij Bonon.*

AT-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Zegrindo solo.

Zeg. **C**Oosi dunque, ò Amore, benchè fanciullo tiranneggi l'Alme più sublimi? i Regi più Sourani? infelice Visauro; se mentre soua l tuo Capo son destinate Corone; il tuo piè vâ mendicando carne; mà se queste della mia cara agguaglieranno la forte; risoluo che preuaglia più tosto il possesso d'vn Carcere; che la successione d'vn Regno. Ecco nelle forze d' l Gran Signore vn figlio del suo più odiato comperitore, ecco in mezzo alla gran Città di Costantinopoli, il Principe Herede del Regno di Creta; e se bene sotto il finto nome di Zegrindo procuro nascondermi, è vana cautela però per giustificar la mia temerità il celarmi ad altrui; mà se hò perduta la mia adorata Lindalba, ogni disperatione è lecita, ogni tentatiuo è giusto; Ah mia cara Lindalba; tû in mano à Corsari, quando correui in braccio à Visauro? tû ristretta in vn Serraglio trà le lasciuie, mentre io rimango tormentato da crudi morsi di gelosia. Che pene, che colpi fieri son questi? mà di che mi dolgh'io, se non è per anche disperato il rimedio? l'amicitia contratta con il carceriero m'in-

A 3

110

A T T O

troduce in questa prigione, doue si ritroua ristretto Ottomano Nepote del Gran Signor; se bene qui con gran rischio si può hauer l'entrata, il guadagno non di meno è sì grande, che ogni maggior pericolo per me farà poco; vò salire nelle stanze di sopra, doue da quelle fenestre posso à mio bell'agio spiar col guardo nel Giardino del Serraglio; chi sà, che non mi riesca il veder Lindalba, e l'esser da lei veduro.

SCENA SECONDA.

Ametto, e Sparnacchia.

Spar. **O** Via in che Damo Sior Patrone, io non ve pozzo vedè, stà così Marcanton o; cosa c'è pè la gauagna; à noi non me fate piglia cicoria, che lo voglio sapè, lo voglio; speditione, canzona teme tutti li vostri crapicci, e poi al sangue de Dina vederete quello, che farà Sparnacchia pè voi.

Amet. Hò già sperimentato la tua fede, e soddisfacendomi dell'esser tuo, posso anco confidarti ogni mia segretezza, sappi però, che la mia malinconia non da altro deriua, che dal grande Amore, che io porto alla Presidente Moraspe, con la quale, se bene per lungo tempo seco passai i miei dì felici, hoggi sospettoso della sua fede, passo l'hore inquiete, e tormentose.

Spar. Veramente queste Donne traditore, se mutano più spesso de' cerulo, che de' camiscia, è vero ve?

Amet.

P R I M O . 7

Amet. Che si sia intepidito il suo affetto verso di me, non vi è più dubio, conoscendolo dalla freddezza, che vfa nel fauorirmi; che ella sia diuersa da quel, che fù, è più che certo; mentre parlando d'Ottomano, ella dà segni euidenti di grand' Amore nel compatirlo, e di grand'affetto nel difenderlo; questi suoi sentimenti, ò nascono dal vederlo in pericolo di vicina morte, ò pure sono prodotti dall'ambitione di poter giungere al possesso della sua grazia, quando pur egli diuenisse Gran Signore; si che ò per l'vna, ò l'altra causa è impossibile, che non l'ami, che non mi tradisca.

Spar. Come non c'è altro, questo non è gniente; e che volete: che faccia vna Donna de vno, che stà sotto al fasso, farebbe da legalla, farebbe; de vno che stà pè perdere el principale; credeteme Sior Padrone, che sò sandonie; e pò se fosse Gran Turco, pure faria sproposito à pigliarue vento, perche vn Gallo, che se pò caccia el crapiccio con tante galline non hà gusto de zaccagnà con vna sola; credetel à me, ch'è cosinto, perche d'Amore, e de corna, non occorre, che nesciuno se l'allaccia, che nostrodono, ne sà la quintascenza ne sà.

Amet. Tu dici sempre burlando qualcosa di bono; mà qual Donna mai, può stima risuddita della raggione; hauendo di continuo per essenza l'instabilità?

Spar. Veramente stè mazzate femmene hanno sempre 'l'crapino fatto à banderola; mà

A 4

VO.

A T T O

volet'altro, che me voglio ciarir d'ogni cosa me voglio; lasciatela mpiccià à miocene.

Amet. Si Sparnacchia procura di consolarmi con l'acutezza del tuo ingegno, e raccomandoti sopra 'l tutto la segretezza solita, corrispondi anco adesso al gusto, che tengo del tuo seruitio.

Spar. Non accid'altro, il Carceriere, è tutta cosa mia, che spesso facciamo Arcadia insieme, facemo; e così gli farò vedè la luna nel pozzo, e me ragagnarà ogni cosa, e cè pò vn'altro sgherretto, che spesso lo veggo rimessicà di quaut, tanto gli farò 'l ciuettone attorno, che lo farò cantà d'Orlanno, abbastanza à dire, che sò Sparnacchia, e con quattro interrogatoris digestiui, ce li fò cascà come tordi, ce lifò.

Amet. Vado con speranza d'intendere dalla sua fedeltà ogni andamento della mia adorata Moraspe. Ah misero Visir. Ah barbara Presidente.

S C E N A T E R Z A.

Sparnacchia solo.

Spar. **I**N zomma adesso cognosco, che l'hò pensata; perche se prima à Roma me bisognaua lustrà li scelzi cò la sciua al proscio dereto à certi pelapiedi, che pè e sè pagato del zalario, mi bignaua annà sempre all'offizio à deposità la locanna; al manco
quaut

P R I M O. 5

Quaut sò deuentato el confidente del primo Visir, che Diauolo mel'hauesse mai detto; in fatti ce vò fortuna in questo monno, ce vò; chi vò carche grazia se ne vie da miocene, e me ne vò lesto con questa lingua de boue, e cò stò fagotto n'zul cirignolo, che non ze pò fà più, non se pò fà; e veramente se li sgherri de Roma lo portassero quanto fanno à faiocolate, non gli faria rotto 'l cocuzzino alla prima come gl'intrauè, non c'è altro pericolo, se nò, che questi mazzati Turchi hanno quel maladetto vizio de vole mpalà tutti, e siano giouani, ò vecchi gniente gl'importa, à tutti glie la sonano; ma io non hò filone, che hò bon Patrone; lassame annà vn pò à vedè, se trouo Simona per ragagnà con lei del negotio, e viua Sparnacchia, e viua.

S C E N A Q V A R T A.

*Zegrindo alla fenestra delle Priggioni,
Lindalba à quelle del Serraglio.*

Zeg. **D**Alla fenestra più alta, mi è toccato in sorte, di riueder Lindalba mia (ò che fortuna) co'cenni l'hò pregata, che venga alla Galleria; mà la distanza del luogo forsi hauerà impedito il riconoscermi; nondimeno m'hà dato qualche bon segno, di corrispondere à miei, quando però non siano state menzogne amabili, colorite dal desiderio; Ah, che se io vado

A S. men-

mendicando scuse, per giustificar le sue dimore, ben ella potrebbe inuentarne; per mendicare con le campagne la sua partenza. Nò, nò, è sua propria dimenticanza, è instabilità, è ingratitudine; Eh che Lindalba più non ama Vifauro.

Lind. Menti perfido; e son pronta à sostenerlo con la Vita; mentre saprò perderla per non lasciarti.

Zeg. Sospirata Lindalba?

Lind. Dispietato Vifauro?

Deb. Deh perdona, che non fu il mio discorso di sano ingegno; mà delirio di passione eccessiua. Ecco io mi disdico; e adoro quella gloriosa memoria; che in vece di rendermi infedele, mi fa beato.

Lind. A ciò c'hai detto perdono; mà non già à quel che facesti; Tù quà per mè? ah che ben posso, ò caro, sostener le tue offese, mà non già i tuoi rischi, e si come nell'ingiuriarmi m'honori, così nell'auenturarti, m'uccidi.

Zeg. E perche dolerti, ò Bella, ch'io sia quà libero, quando tù ci sei schiaua; mentre tù esposta à barbari insulti, douerei io starmene neghittoso in Candia, allagando il Suolo con piante inutili affordando l'aria con otiose querele?

Lind. Et io douro vederti in Città nemica soggetto alle stragi? alle crudeltà di sì barbara gente? e douro consentirlo?

Zeg. Et io veder te mia Vita in vn Serraglio iniquo, riserbata ad vna tirannica

lasciua, e potrò comportarlo?

Lind. E qual rimedio (lassa me) può apportare alle mie sciagure la tua venuta?

Zeg. Ohimè che sento; infelice Vifauro; dunque non c'è rimedio eh? dunque già ti stabilì il Gran Turco per vnico centro de suoi diletti? e le tue forze debboli non poterono resistere ad vna barbara violenza?

Lind. Piano con sì tristi augurij; non misurar col tuo appassionato core l'altrui sano giudizio; non mi hà ne anco veduta il Tiranno; e quando ciò pure fosse seguito quà si adunano i più leggiadri volti dell'Vniuerso di bellezze, e di numero infinito, sì che non puoi mai dubitare, ch'io trà le scelte preceda, trà le molte preuaglia.

Zeg. Ah mio disperato conforto, se è forza dedurlo da sì fallace argomento; oh Dio, e come hò da credere à tuoi detti; mentre rimirò il tuo viso in cuore, che serba sì viuamente impressa cotesta tua imagine pretenderai d'imprimere con tai raggioni? mà dimmi, come entra spesso Solimano quà dentro?

Lind. Morbo parziale l'opprime, che non gli permette il venirui, mà tù come ad vn tratto potesti intender la mia perdita? passarne, & introdurti in coteste stanze?

Zeg. Giunto il sospirato annunzio della tua partenza da Cipro, per venirme à felicitar Candia Signoreggiandola; sciolsi ad incontrarti impatientissime vele; mà all'udir-

ti in preda de' Corsari; impennò l'amor mio ali si rapide à i remi, che diuenni vn fulmine nella velocità, del raggiungerli. Mà che prò, se poi da essi à Grecho Mercante venduta raccolgo, che sei destinata à così scellerato postribolo; onde somministratomi allora il mio proprio ardore vn' immensa tema, e trasfigurato per quanto potei il mio semblante con l'habito mentito, quì velocemente ne venni, oue poi anco diuenuto confidente del Custode di queste Carceri, e dell'altro di cotesto Serraglio, penso, e risoluo, di tentar ogni strada, per liberarti, ò morire; eccoti compendiat i miei successi, resta hora, che de tuoi mi facci confapeuole.

Lin. Nel veder cangiati in nodo seruile, i desiderati legami, delle tue braccia; ed io non più Sposa, mà Schiaua, in vece di Principessa di Creta, restar preda de' Barbari; tal mi rimasi, che non sapea, di hauer vita, se non quanto seppi risoluere di perderla, come hauerei fatto in vn subito da vn premenuto stilletto; e solo per conseruare intata la mia pudicitia, illeso l'honor mio; del che accortosi i felloni, & ansiosi di non violarla persuasi à ciò dal prezzo, che di Donzella più auuantaggioso ne hauebbero conseguito, comperata in vn subito da vn empio Mercante à quest'infame albergo dolorosa mi condusse. Oue scaltre lusinghe mi han poi in tal guisa insinuata nell'animo di Moraspe Presidente del

del Serraglio, che mi hà palesate anch'ella le sue più occulte passioni. Viue questa amante di Ottomano, onde se tu di lui com'io di lei ne puoi disporre, chi sa, che per questa strada non possa aprirsi il sentiero alla nostra fuga; mà ohimè ritirati, che vien Moraspe.

Zeg. Maledetta fortuna, che mi priui di sì foue contento.

S C E N A Q V I N T A

Moraspe, e Zoraida.

Moraspe. Con chi fauellauì Zoraida?

Zor. Signora; con alcuno io parlaua.

Moraspe. Mà come, s'io t'hò veduta di lunge in atto di ragionare.

Zor. Andauo trà me stessa disacerbando le mie miserie.

Moraspe. Zoraida eccedi troppo i confini del posto sospetoso, onde il dissimularlo è vn pregiudicare alla cura, ch'io ne tengo; (mà più mi preme il pregiudicio del mio affetto) Ben sai, che questo luogo solo à sfogare col mio caro il dolor mio s'eleffe; Auerti però, che la facilità hauuta di ottener la mia gratia non ti persuada ageuole l'abusartene; Ed io intesi partecipar l'Amore, mà non l'Amante.

Zor. Ah Signora, ah Moraspe. Così aspramente offendete chi sì altamente beneficate? Temer della mia fede? misera, e qual

A T T O

qual mia non conosciuta sceleraggine mi
hà resa appresso voi sospetta di fellonia?

Moras. Mà in questa Galleria à che dunque
trattenerti?

Zor. Inauvedutamente ci venni, e doppo mi vi
fermai à pigliar aria per breue spazio.

Moras. Ah Zoraida, se mentre quà dimori il
mio bene s'affaccia, è facile, che tù nel pi-
gliar aria dispensi fuoco; sò, che non mi
tradirebbe la tua fedeltà, tuttauia, chi mi
assicura, che non mi superi la tua bellezza?
nò, nò cerca pure aria soaue altroue, che à
me non piace, che tù mi vsurpi l'aria de
sospiri del mio Ottomano.

Zor. Mi si conceda il resentirmi, quando non
più me sola, mà voi stessa, & il vostro
Amante offendete, ne il vostro volto deue
pauentare al mio paragone, ne la fer-
mezza di Ottomano vacillare à sì fatti ci-
menti, ne la fedeltà di Zoraida soggiacere
à tai rimproveri, e poi se con voi à fauel-
largli mi conduceste, come poss'io già mai
supporre, che di voi, di lui, di me dif-
fidiate?

Moras. Vanne, che appunto è l'hora, che ven-
ga con l'aiuto del Carceriero, à parlarmi
furtiuo, và, e non ti adirare, mia dilet-
ta, che giustificarò teo ben poscia tal dif-
fidenza.

Zor. Obbedisco. *Ah Visantio, e quando ti ri-
vedrò.*

SCENA

PRIMO. 13

SCENA SESTA.

Moraspe sola.

Moras. **A**H gelosia troppo amara, ah Zo-
raida troppo bella, ah Moraspe
troppo folle; tù negli amorosi discorsi col
tuo Ottomano, volesti a la o colei, à cui non
puoi forse gir del pari con la bellezza; ma
rasserena il tuo aspetto; disgombra i nubi-
losi pensieri; mentr'ecco, che comparisce
l'Amato Sembante.

SCENA SETTIMA.

*Ottomano dalla finestra della Prigione,
e Moraspe.*

Ort. **D**ispietata Moraspe, perche mi re-
chi il solito conforto sì tardi?
ah che nol reca già, se non hà seco Zoraida.

Mor. Fui cruda, è vero, in esser lenta; ma à te
non già, che à me sola fui tiranna; ma
dimmi; scorgo nel tuo volto il non solito
colore; forse mal regge à sì indegni stratij,
la tua delicatezza?

Ort. I palori, che io spiego su'l volto d'Amo-
re son figli; e dalla priggionia dell'Alma,
procedon più che del piede, del resto pre-
gio sommamento il mio carcere, che mi fa
no, e solo l'odio, perche mi vieta l'esserlo
intieramente. (*Ah Zoraida.*)

Mor.

Mor. (*Ahi carissimi accenti, dolce antidoto del mio veleno.*) Deh adorato Ottomano, è pur vero, che tu sei mio? che mi voi tua? che gradisci la mia fede? che mi serbi amoroso il tuo cuore? replicarlo, giurarlo, te ne supplico.

Ott. Giuro al Cielo, che teco viue l'anima mia, che la tua compagnia è l'unico mio conforto. (*Ah Schiava, che m'incateni, per defanello, per te.*)

Moras. Maledetti equiuoci, che amareggiano ogni mia gioia, mà pure offenderebb' egli se stesso; ingannandomi; ond'io sospettando di lui, l'offendo.) Ma quali affetti, quand'io giunsi pur hora, raggirauansi per la tua mente.

Ott. Vna tormentosissima inuidia, à cotesto pretioso Serraglio, in cui si racchiude ogni mio e loro.

Moras. Tu ne menti, pestifero sospetto, di me intende, e non di Zoraida) mio caro, non inuidiare il Serraglio, mà solo compatisci, chi vi stà racchiusa: Sapi, che l'addolorata Moraspe, di cui sono i voi più feruidi, vorrebbe cangiar stato, con quel vile, mà felicissimo, che ti hà in custodia.

Ott. O fosse pur mio quell'ufficio, che à te è sì graue. O me beato; poiche hauerei soggetta al mio arbitrio chi il tiranneggia.

Moras. Mà à chi tacitamente discorri frà te medesimo? scortese contracambio in vero, se mentr'io auuampo di fiamme, tu sei di gelo, mentre formo discorsi colmi d'Amor.

d'Amore tu allontani il tuo core colmo di noia.

Ott. S'ella ingelosita s'opponne, mai non riuedrò Zoraida; Vò chiamarmi ingannato; acciò ingannator non mi conosca, così il mio finto sospetto, scaccierà forse il suo vero. Mal dissimula in somma, chi troppo è offeso. Perche non parlo eh? perche son gelo. Ah ingrata, non i sia nuouo, ch'io geli, se con gelosia sì ingiusta godi aggiacciarmi le vene, ben ti sia strano, ch'io taccia, quando dourei mandar sì alte le strida, che inonoridissero anche le stelle, à tuoi tradimenti; scoperte son le tue frodi, e già che voi, ch'io parli, dico, ch'io son schernito, essendo Ametto primo Visir, il tuo adorato, il tuo diletto, il tuo bene, la tua gioia; Sò; che gl'affetti, che stai hora falseggiando meco, son premeditate proue da rappresentarsi poi veramente à lui solo (*Ohimè temo, che un così vehemente sdegno gli sembri bugiardo, e fallace.*)

Mor. Io simular affetti? io commetter tradimenti? sono queste ingiurie troppo indegne alla mia fede, mà pure se dubbiti, perche pauenti, se lo temi, perche m'ami; riceuerò lieta queste ingiuste accuse, e li riceuerò per veri Testimonij nella tua corrispondenza; mà homè, che ben vegg'io, che m'accusi, per iscusarti; così non vacillasse la tua mente; com'è stabile la mia costanza.

Ott. Nò, nò, se vai rintracciando occasioni, per

per abbandonarmi troppo son mendicati i pretesti, in darno ti fingi ansiosa della mia fede, quand'ella non è capace di perdite, non soggiacendo à combattimenti; e come potrei tradirti, quand'il volessi, qua doue i lacci del Core, e quei del piede, mi rendono tuo prigioniero in guisa, che non mi lassan vedere per altri lumi, che per i tuoi, ne mi permetton vagheggiare altro volto, che il tuo à me caro?

Moras. Ottomano amato, già son certa della tua fede, come tù non puoi dubitar della mia, tù solo sei la luce delle mie pupille, la pupilla delle mie luci, e s'io mento, prego il Cielo, che mi priui della vita; posso io dir più? mi credi ancora?

Ott. Orsù vuoi creder ciò, che tù vuoi; che così crederò ciò, ch'io vorrei; e s' negassi fede à sì bella bocca, sarebbe vn tacciar il Cielo di falsità: misero mi accennan le guardie il ritorno del Carceriero; Anima mia, io parto.

Moras. Che dura separatione; vanne ò caro, e viui certo, che t'amo.

Ott. Certo, ch'io morrei, se tù non m'amassi; *(perche non fauellando più meco; sarei priuo dell'amata vista di Zoraida bella.)*

Moras. Fammi degna de tuoi pensieri.

Ott. Sei Padrona del mio core.

SCL

S C E N A O T T A V A.

Zegrindo solo.

Zeg. Già che mi è sortito felicemente di hauer l'introduzione, doue Ottomano passeggia: Fortuna ferma pur la tua ruota, e non voler più persegurtarmi con le disaventure, seconda i miei voleri, mentre ormai douresti esser stanca di più tiranneggiarmi; mà ò me felice, ecco appunto Ottomano, quale seco stesso vò discorrendo, vò ritirarmi nascosto per offeruarlo. O Sorte, procura di stringermi seco in leale amicitia, acciò poi più facilmente possa riuscirmi la libertà della mia adorata *Linda*.

S C E N A N O N A.

Ottomano, e Zegrindo da parte.

Ott. Che sia confinato il mio viuere, entro all'angustie di vn Carcere, che sia la mia giouinezza destinata à solennizzar con morte immatura l'altro natali; e che Zio Tiranno, qual h or coglie di bella Donna le gioie di contentezze, fabbrichi à Innocente Nipote l'estremo supplicio, che i solazzi del suo letto sian preludij del mio funerale; che quante à lui s'apparecchiano *Concubine*, tanti à me si preparino *Carnifici*;

fici; queste son pure, ò Cieli spietati, barbare ingiustitie; e pur di esse non sol come offese vi assoluo, mà come di beneficij vi rendo grazie; poiche frà queste calamitadi, voi mi scopriste il mio bene; mà à che prò, s'hor me ne priuate, facendo diuenir gelosa Moraspe? Ah maledetti sian quegli ampi influssi, quei Pianeti scellerati, che di ciò furno caggione. Mà taci temerario Ottomanno, che irritando il Cielo con le bestemmie l'impegni à far sì, che Moraspe alle mal dissimulate tue fiamme, resa sicura della tua infedeltà, gelosa ti priui per sempre della vista di Zoraida; ah Zoraida, c' hora più non ti veggio, oh Dio doue sei, deh chi mi toglie la tua vista, deh chi mi toglie la tua gioia?

CENA DECIMA

Zegrindo fuori, e detto.

Zeg. Per ciò, ch'hò inteso, il mio soccorso potrebbe ad Ottomano alleggerire in qualche parte il duro peso delle sue afflittioni, e perche à miei disegni farebbe anco felice l'attacco, ardito mi ci prouo.

Ott. E non posso mirarla? ò mio disperato conforto, ò mio imperuersato destino?

Zeg. Che farà mai? spesso vn generoso ardimiento è inuito ad vna fauoreuol fortuna; Non vi affligga, ò Sire, il rigor d'auerlo destino, ch'ei quanto più è violento, fia

men

men dureuole, ne si disdice à i forti il dominarlo.

Ott. Mà tù chi sei, che qui ardi o ascoltando le mie querele, procuri di consolar le mie sciagure?

Zeg. Sono vn miserabile scherzo di rea fortuna, ond'è, che vn amarissima esperienza d'aspri cordogli m'habilita à scemar l'altrui; condonate dunque al desiderio di giouarui, l'ardimento dell'interromperui.

Ott. Sì mi contento; pur che la temerità dell'efferti quì inoltrato, e la certezza di consolarmi, sia d'vgual puntualità eseguita.

Zeg. Orsù, acciò vediate, che più farò, di ciò, che dissi, vdite il mio disegno; Deriuati i vostri tormenti dal non poter vagheggiare adorata bellezza, colà in quel Serraglio ristretta; io però del Custode di esso non poco amico, procurerò, ch'egli d'vna vostra lettera ne sia il portator fedele; così se à voi si cela il suo bel volto; la carta farà conoscer à lei il vostro cor ferito; e forse anco persuasa da prieghi sì giusti, trouando con le compagne agiustato pretesto, potrà venirsene furtiua à questa Galleria; oue non pur mirare, mà discorrer seco à grand'agio vi farà concesso.

Ott. E qual darò premij condegni, à chi mi toglie di pena? e come? e come s'affatica conosco il tuo viso, che riconosco i tuoi beneficij? ti son già debitore dell'esser

mi

mio ; senz' esser consapeuole ancora del tuo ; ti prego però à dirmi distinto il tuo nome , la tua conditione , le tue fortune , acciò il tutto possa rimanermi inciso altamente nella memoria della mia gratitudine .

Zig. Zigrindo è il mio nome , la Patria è Cipro , mà sono i miei Natali sì humili , i miei successi sì sfortunati , che il diruene i particolari , farebbe più tosto vn' offender il gusto , che solleuar la curiosità ; troppo la bassezza ne amareggiarebbe l'acerbità del racconto .

Ott. Se non ami dir più , io non pretendo saper di vantaggio ; ti dico bene , che già veggio riderti in volto vna tal attrattiva , che essendo atta à tiranneggiar ogni genio , pria d'obligar co' tuoi seruigij l'aggradimento altrui , sai conciliarti con l'aspetto l'animo di chi si sia .

Zeg. Non più , non più lodi fauoreuoli , ò generoso Ottomano ; che questo non è premiarmi , mà opprimermi sotto il peso di grazie sì numerose ; risoluetevi più tosto à formar la lettera , con la quale spero più facilmente sublimarmi al grado di vostr'humilissimo seruo .

Ott. M'inuio , e la carta ch'io ti darò sarà d'immense obligationi ; ora torno , qui mi aspetta .

SCÈ

S C E N A V N D E C I M A

Sparnacchia , e Zegrindo .

Spar. **S**Tò paese non fà per me , non fà non se sgrubia come de porco , e dello sciurio poco se ne tratta , ò quando me ricordo de quel li presciutelli de Roma , bisogna , che sospiri bisogna , mà questo sarebbe poco , o gniente , se almanco , se potesse fà l'amore con queste mazzate Turchine , che ce fanno na vergna d'ottàta , e così noi altri Seruanti ce facemo quaut poco bene , perche non ze ponno piglià de filo ; almanco nella nostra Alma Città se pò tirà de mi Signore cò sdameggià tutto'l dì , e falla vedde ncannella à certi Galimedi sdrusciti ; e se tratta , che quando me saltua foione , faceuo batte la calcosa à più d'vn maiorengo ; mà quà trà sti fagotti bignaballà su la trementina , se non voi fà li brutti occi con vn palo nel porciantè ; venga la rabbiaccia quando mai ce sò venuto , ce sò , che me pare de stà , cò li burboi de montagna , perche non zanno che cosa sia pigliasse spasso cò la sdruscia , che te vada al fasciolo ; mà ngaina se ne viè alla volta mia quel giouenotto , ch' appunto annauo cercanno ; cè voglio parlà per conto del negozio del Patrone , ce voglio , ò la gratietta quel Giouane .

Zeg. Bacio à V. S. le mani , come suo riuerente

rente seruo; bisogna ch'io l'aduli costui per l'Autorità, che tiene con il suo Patrone; e potrebbe anch'egli giouarmi ne' miei bisogni.

Spar. Anzi lei, mi mortifica quantunque, e qu' ste humiliatezze, non si confanno alla mia consuetudine, mà dimmi vn pò V. S. che annate traficanno pè sti contorni, cianciano sempre de bruna, e de guattone.

Zeg. Qui vengo, perche il custode di questo Carcere, è molto Amico mio.

Spar. Auuertisci, che lo strignere troppo l'amicitia col carceriero non faccia, che il Boiat stringa el vicolo delli tozzi, mà dimmi, che hai da spartì con zuisci, che ce passa tutta quella trà voi.

Zeg. Pardonitemi, che s'io non mi curo de vostr. ricordi, nè anco intendo di palesarvi i fatti miei (*coraggio, che non bisogna poi ne anco con costui sbigottirsi.*)

Spar. (*Gli voglio mette filone gli voglio.*) E misè quello te farò vedè con chi parli, sai.

Zeg. Con Persona di garbo, e seruo favorito del Primo Vissir.

Spar. Cosa vò di favorito; sò lancia spezzata, sò la sua mandrit a, che vò di sò carne, e ognadel Patrone; e non te credè, che questo m'intrauenga, perche me gratto la panza al Zole, mà perche sò brauo; e quando me ritrouo à carche tintosto, sò negar vn pasto, à vn oste; e se carche piccio becco, me fa l'occitorti, me fa, subito

lo

lo sbasisco; e se bè mè retrouo n' Turchia, pure dropo la fiorina, che m'è seruita, à mette filone à tutri li Sgherri di Roma, e di Trasteuere, c' hò fatti freddi più leuanti, che non hà Schiaui l' Gran Turco, e se tratta che i Cerichi erano stracchi à sonà le Campane à morto. E non è gnente questo, tutte le Donne s' innamorauano delle nostre ladre bellezze, che alle Mamma-ne gl' era venut' impuzza di raccoglie tanti brugnoli; De grazia non me fate venì el foione, che pè faue vedè se sò brauo, t' auuio mò proprio vn rocciontel dindarlo, che tè fò annà à vedè ballà li burattini; e con chi te credi di parlà.

Zeg. Come forastiero deuo esser scusato, se faccio qualche errore, è come auouo in questa Cotte, non è gran cosa, ch' io non sia informato delle vostre prodezze, ammiro bene il vostro valore, e vi stimo non poco; per sì nobili imprese, come molte più poi per la modestia, con cui le tacete; io à voi non saprei tacer nulla; onde se siete vago, d' intender alcun particolare à me noto; domandate; ch' io sod. sfarò alla vostra curiosità, & al mio debito. *Costui è vn pallone; onde per seruirmi di lui, conuiene riempirlo di vento.*

Spar. Questo fasciano s' è tartito sotto pe la gran pachetta, che gl' hò messo. Dimme npò, quando rentri drento alla Prigione, vai canzonando, con altri, che col Carceriero.

B

Zeg.

Zeg. Nò Sig. con lui solo.

Spar. E che non pò esse.

Zeg. Ah sì, è vero, hoggi solo e casualmente, e alla sfuggita, hò visto, e parlato ad Ottomano; mà questo lo dico à V. S. in confidenza; acciò non essendo stato per colpa del Custode, ne anch'egli possa sentirne alcun danno.

Spar. O de questo pò; chi me dice vn segreto, pò fà conto de sepellillo, mà chi me lo nega; pò fà conto d' anuasse à seppelli da se stesso, perchè puzza de morto che accora; mà per tornà sù Ottomano, cosa fà, hà gnisciun trattenimento; m' hà cera, che se la passi solo facendo la Ciourta, col Vicinato; è vero ne?

Zeg. Costui sospetta di Zoraida; altri pensieri credo, che habbia per solleuarsi, nè credo, chene i Vicini vi sia habilità per diuertirlo.

Spar. Eh monello mio, non occorre à fà l' gonzo con me non occorre; tù te credi de fà l' Indiano, con nostrisci, e io te tengo per vn birbo de calca; E la Presidente, che gli stà n' contro (*butta qui Ottomano senz' essere visto la lettera à Zegrindo, e si ritira*) te pare, che sia da butta alli cani; credo, che se ce potesse tira vn colpetto; vogliamo di, che ce sputarebbe sù?

Zeg. Siasi pur bella Moraspe; à parer mio non hauerà tai fantasie per il Capo; mentre l' hà (per così dire) sotto al Carnefice.

Spar. Senti mozzma mia non te ne veni cò mè, che sò ritto com' yn fuso; se tu me

con-

confessi quel, che passa, io non ne fò parola, perchè già te cognosco, che sei di quelli roffaldi de sette cotte; mà se non me lo voi di, te voglio fà vedè, te voglio chi è il Capitan Sparnacchia.

Zeg. E meglio, ch' io disinganni costui, perchè una prima impressione nel Visir, apportarebbe sicuro qualche pregiudicio all' infelice Ottomano: Vien quà mio caro Sparnacchia; giura di tenermi segreto, e poi se l' amicitia misurasi dalla confidenza, vedrai ben presto, quanto sia grande la mia.

Spar. Orzù giuro per tutti quelli, che hanno moglie; che vò disropa l' inzegna del Gran Turco; fa conto mò d' esse alla corda, di sù.

Zeg. Ottomano ama più che se stesso vna tale Zoraida, che è schiaua quà dentro; e questo credilo, perchè lo sò dalla sua bocca medesima.

Spar. Vedi fratello, è va cattiuo granci, à casa delli formicotti; io sò molto bene, che Ottomano cerca de scaualcà Ametto mio Padrone.

Zeg. Già che voi date poca fede alla mia integrità, prendete, quest' e pur carattere, di Ottomano, tanto noto in questa Corte, leggete però, e chiaritevi, che io tanto son veridico, quanto voi incredulo.

Spar. Bella cosa è sapè de letterume; questo soprascritto dice. Alla bellissima Schiaua Zoraida, che hà fatto schiauo il mio core, la mano è di chi la scrisse, e le parole sò da

B 2

in-

innamorato, che sono inzuccherate mi pò esse ancora nà bella Caualletta pè addormentamme. (*Gli rende la Lettera*) Mà dimme npò ghinaido mio, suiscio non gli stà vicino, e perche non la pò canzonare ogni volta, che vò senza la lettera, ò mò sì veh; che t' hò arriuato.

Zeg. Nella lettera dice, che vol parlarli alla Galleria sul mezzo giorno, e per questo gli lo scriue, acciò intenda bene come hà da fare, & essendo questa la vera verità; Caro Sparnacchia, la segretezza ti sia raccomandata, arriuederci, che deuo partire per diuersi affari.

Spar. Bonni, bonni. Voglio annammene dal Patrone à digli, che me sò ciarito me sò, e che lui non sà, che se di sopra della fidelità de Moraspe.

SCENA DVODECIMA.

Simona, e Gratiano.

Sim. **G**Ran disgrazia certo è stata la mia di esser capitata in vn Paesaccio, com'è questo fra Turchi, Renegati, e Gente del Diauolo, che non si degnono mai di guardarti in faccia, e sempre minacciano di ficcarti il palo dereto, le Donne non hanno trà loro vn credito, che sia, e se non sono Turchi, guarda, che li vadiuo attorno. Pouerà Simona chi te l'hauesse detto eh? quando, che stauo là tra li Cristiani mi ricordo,

cordo, ch'ogn'vno faceua a gara di parlar-mi, vagheggiarmi, e farsi Padrone della grazia mia, e qui tra queste bestiacce non posso arriuare a piacere à nessuno, ne ha- uere vn Innamorato, che mi si accosti, e mi dia vna bona parola, e pure non mi pa- re d'essere già tanto sgarbata, ne brutta; che tutri m'habbiano da disprezzare, solo, che sò tanto pulita, che vò tanto lesta, e sul fuso quando cammino, mà in fatti cè vò fortuna in ogni cosa, e non occorre sbat- tere, che è così. Vh quel Zegrindo, quant' è bello, quanto è caro, quando discorre proprio t' incanta, quando guarda ti fa languire, ma lui ancora, che s' è accorto, che gli voglio bene, più cane di quest i Turchi, se me gl'accolto mi sdegna, se lo segu to mi fugge, se gli parlo non rispon- de, e pare proprio, c'habbia gusto di ve- dermi consumare; Basta, che m'hanno messo qua in questo Serraglio in compa- gnia di questo Gratianaccio, sgarbato, su- cido, e puzzolente, e di più gl' hanno ta- gliato l'istrumento con tutti li testimonij, che però lamentandosi ancora lui di, e not- re della sua disgrazia, considerate che Vita è la nostra, che miseria, che infelicità, ma eccolo appunto, guardate vna volta, che bella Figurina, vh, non lo posso proprio vedere.

Grat. Cospetton, de Nason, Caton', Maron' Zizeron, è anca del Decameron', a i hò pur da vedert' nferma, spasmada, tutt' el

B i temp'

temp' de la to vida .

Sim. Il Boia , che t' impicchi ; io sì , che spe-
ro di vederti sotto vna mannaia , che ti ta-
gli quel brutto Capaccio , com' hanno fat-
to giusto , giusto , della sonagliera .

Grat. Ah , ah ; lassiam' n' pò palpezzar fott'
i pagni , per veder , se la tò gnoranza , è
magra , ò grassa .

Sim. Tenete le mani à voi , e ve l' hò detto
tante , e tante volte , che queste burle non
me piacciono , e non le voglio , e pure vi
dà fastidio sempre quel , che à voi non toc-
ca ; e sia l' vltima vedete , e non me lo fate
più replicare , che mal per voi .

Grat. Manc' parol' ; non tant' gridar ; quand'
ti farà in cà , mouet' pur à to senn' , mà
ruspend nel loch' publich' sine lizentia Su-
perioris (che son' mò mi) nò , che non voi,
che ti pass' , e trapass' tante volt' i limiti , e
i limitador .

Sim. Io non hò passato i limiti , passate bea
voi i termini , che possi esser passato da vn
canto all' altro da vno spido .

Grat. Che t' hà passad' ; al se proua passim ;
hat sintud' quell' assioma . Exitus acta
probant , sed tu est , che mi to vist' in atto
d' vssir e de passar auanti , Ergo exitus acta
probant , zioè acta el tò att , probant proua
exitus , che ti sola è vssida dai termini .

Sim. Si voi , che vscite dal Seminato .

Grat. Azonz , che benchè qua non termina
el tò termen , qua se trafeura la tò cura ,
perche se l' assister à quelle Putte spetta al-
la

la tò Persona , e quest' è assanti l' è ciar , che
de Vacca , el tò offitij .

Sim. L' offitio di Vacca è pur di vostra Ma-
dre , si come v' è stato dato quello di Ca-
strone . Volete , che vi dia Signor Dotto-
re , che con tutta la vostra lettera , se non
parlate meglio , vi consegnarò tanti sgru-
gnoni , che vi farò escir per il naso ' tutte le
Lettere , che hauete in testa , e anco quan-
to sangue che hauete in corpo ; ò stamo pur
à vedere , se farà così .

Grat. Ah , ah , la mia Simonina bellina , ti è
pur Collerica , Maledicta , Satirica , Lirica .
Orsù vot' far la pas' ti è pur figura di non
esser restata di fott' .

Sim. E quand' anco vna Donna restasse di fot-
to con voi , è sicura di non perderci , nè la
sua Virginità , nè la sua riputatione , e le
Donne non sono obligate à star di sotto , ò
sopra con li Dottori , perchè non fanno vol-
tar le carte come fanno loro . Orsù mi con-
teno proprio di far pace , mà con questo
patto vedete , che m' habbiate da dire vna
cosa , che voglio sapere , altrimenti ogn' vno
faccia li fatti suoi .

Grat. Se ben ti no l' sai , al faurò mi , che sò
tutto quel , che se pò fauer , mà fat' ti , per-
ch' hai volontà di fauerl .

Sim. Per mia sodisfattione , non per altro .

Grat. Mò che pas' impertinent' dopp' d' ha-
uerm' in zurià domandarme poi sodisfat-
tion .

Sim. E che non voglio questo , voglio sapere ,

se Zegrindo vi è stato à trouare à casa ancora .

Grat. Che è lù el tò moros ?

Sim. Io non sò Donna da fare stè cose, e non sò che vi dite di morosi .

Grat. Nò, nò, non pretender de nascondert', perchè el tò mostaz' dimostra zà tutta la tò vergogna .

Sim. Orsù è vero sù, è Zegrindo el mio Innamorato, io spasimo per lui volet'altro? mà già che ini sono con voi al largata, almeno vi prego à tenermi segreta con tutti', e se con lui mi potete fare qualche bon offizio fatemelo, che siate benedetto Sig. Grattiano mio caro, caro .

Grat. E bon' offitij far el Roffian . Mà fermet' vn pò, ti hà rason, che l' è vn offitij bonissimo, mentre se dà gust' alle part' è vtil à se stess'. Però contra, el dir Ruffian à vn l' è offesa; Ergo l' offitij è cattiuo; mà contra quest'altro, el procurar, che dò persone s'odiano; se dis far mal offitij, s'azunz', el Ruffian persuade, ergo l' è Rettorico, la Rettorica, iusta Aristotel, l' è facultà; chi hà della facultà hà delle ricchezze, le ricchezze son bone; Ergo l' offitij è bon; mà lassèm parlar anca mi, l' nzegna del Roffian, non sonia i sfris' sed sic est, che i sfrisi son cattiu, ergo Ruffianus est malus . Mò car Sior la me perdona; l' Roffian fà l'ambassade, ergo l' è Ambassador; l' Ambassador và con tutte le sò commodità, quel' ch' è comod' è bon, Ergo l' è bon offitij.

offitij . Mò che la me faga gratia . Ol Ruffian porta lettere . Ergo l' è Corrier . Corrieri van, con mille incomodità, quel ch' è scomod' è mal . Ergo l' offitij non è bon . Tò, tò, ades ti è couint . Ti non ha dett', che l' Roffian è Corrier, mà i Currier sonia ditt' à Currendo . Omnis homo currit; ergo ogn' hom' è Corrier . Ergo ogn' hom' è ruffian; e se tutt' i homin son ruffian, dunq' à deuo esser anca mi ruffian; oh appunt' ecco l' Luv' .

Sim. E che fete pazzo, doue hauete visto il Lupo? ah sù è Zigrindo, sù Lupo appunto, che doppo hauermi rubbatò il core, fugge, e si nasconde .

Grat. Mò ti non sà l' prouerbi, che Lupus est in fabula .

S C E N A DECIMATERZA

Grattiano, Zegrindo, e Simona .

Zeg. I L Ciel vi guardi Sig. Dottore .

Grat. I Mi non hò stranudà; mà men' feruirò per la prima volta .

Zeg. Scusatemi bella Giouinae, se v' hò interrotto il vostro discorso .

Sim. Eh Sig. mio bello, voi fete il Zuccaro, che non disconcia mai viuanda .

Grat. Se sà che vol empir la Zucchereria, che la faccia pè lia .

Zeg. Ah, ch' io son tutto amarezza .

Sim. Saperia ben io cauarne il dolce; Vh Figlio

Zeg. O mio caro, così fossi tutto mio, come sei tutto zucchero.

Zeg. Forſi pol eſſere, ch' habbiano forza i voſtri fauori di radolcir ogni amaro.

Grat. Circa l' dolz', diſe l' Poeta, che non è à propoſito l' amaro. Amore amaro più che Toro tira.

Sim. Da quell' ora, ch' io vi viddi, conobbi ſubbito, che hauete le roſe nelle guancies; e però mi poteſte ſeruire, per Zucchero roſato.

Zeg. S' io foſſi zucchero; volontieri mi farei in poluere; ſe roſa mi diſtillarei, e ſolo per ſeruirui; ma ſappiate, che il troppo dolce, ſpeſſo aggraua lo ſtomaco, e ſuol anco nauſare il palato.

Quat. Dulzia ſunt amica naturæ; e voli, che ſolo la natura di Simona, ſippa contro natura.

Sim. Il voſtro zucchero, guarda; non ſtuffa mai; e quando anco mi reſtaſſe vn pezzo ſù lo ſtomaco, me ne rido io, che mi faceſſe danno; ma ſapete, col diſcorrer tanto dolcemente, li vermi mi ſono ſuegliati, e la matrice s'è moſſa dal ſuo loco; ma con vn rimedio, che ſò io, o come bene farei guarita ſubbito.

Zeg. Dimandate pur ciò, che volete, che io ſon pronto à compiacerui.

Sim. Hò tanto di quella vergogna, che non mi baſta l' animo di ſcoprimi. Gratiano ſe non mi aiutate voi à dirlo, io non ſò proferir parola.

Zeg.

Zeg. O pouero Viſantros; come male s'adattano alle tue miſerie queſti traſtulli.

Grat. Di quel, che digo mi; e non hauer paura, che la tò lingua metta piè in ſallo. Di ſù; A voglio.

Sim. Io voglio.

Grat. Nò, ch' i latin, diſin Volo. el' vol' è da beſtia, e pò l' è vn principij lezier, e ti vuol coſe ſode: di pur, domando.

Sim. Domando.

Grat. Nò, nò Diauol, ch' in latin l'è peto petis, e con dir peto, fareb' vn dargh mal' odor; del fatto tò; l'è mei ricerch'.

Sim. Via, ricerco.

Grat. O queſta è bona, perchè ſona quero, e anca l' Spagnol diſ Chiero, che vol dir Ammo. Ma adasi, che da quero ne nas querela; l'è ben ſchiuarla. Di pur ſù, deſidero.

Sim. Diauolo azzeccala; deſidero, io voglio dir da me; io deſidero d' eſſer' voſtra legitima Conforte.

Grat. O l'è mei, confort, che con diſgrazia.

Zeg. M' è coſi gradita la voſtra offerta gratioſa Giouine, ch' io non deuo rifiutarla; e cominciando à riconoſcerui per mia diletta, datemi licenza, ch' io richieda il Sig. Gratiano d' vn fauore.

Grat. Diſi pur, che per aſcoltarui hò appa-reccià n' par d' orecce belle, grand, e longh', perche omnis facultas Inſtrumentum debet habere accommodatum.

Zeg. Il fauore ch' io deſidero dalla voſtra curioſità è, ſolo, che diate queſta lettera à

B 6

Zo

Zoraida; mà di grazia auuertite, per effer negozio di molta importanza, è necessario, che gli è la diate in man propria.

Sim. Vna lettera à Zoraida? mi piace, mi ralegro, e *Sig.* Zegrindo questa sorte di fauori, non si domandano à chi hà cura delle Schiaue, e non vi para poco ancora, ch'io non lo ridica alla Signora Presidente; mà vi voglio troppo bene, e per questo stò zitta; quest' è la vostra Innamorata eh? veramente vna bella cosa, c'era la più brutta nel Serraglio; e come dice il *Sig.* Dottore hà da farui il Ruffiano? e io poueraccia mè, fegnar le caccie? non è mica vero, ve ch'io voglio comportarlo, e forse che non dice poi di volermi per moglie; andate, andate, che m'haute chiarito.

Zeg. Nò, nò non v'alterate, così subito, che non è quel, che credete.

Sim. Signor nò, Signor nò, che il Signor Grariano, non hà da far il Ruffiano, che non conuiene.

Zeg. Io hò detto di voler solo, che porti questa lettera.

Grat. Mò tasi; che mi m'accorz d'esser à poc', a poc' deuentà el Ruffian della Communità; che lettera è questa?

Sim. E vna lettera amorosa, n'haute dubio, e però Signor nò, che non la douete portare, e ricordateui, che sete vifital maggiore di questo Serraglio, e non vn Ruffiano publico.

Grat. Mò pian vn pò, che s' l'è amorosa, è
com-

composta d'Amor, dunque perche non l'hòia da portar?

Sim. Perche il mestiere è vituperoso, e voi sete vn homo honorato.

Zeg. Sentite Simona, vi giuro, che la lettera non è mia, e per di quella in confidenza è d'Ortomano.

Sim. Ah Tristo cattiuaccio, *Sig.* nò, Signor nò, giurate prima sopra vua cosa, che sia giusta.

Zeg. E sopra di che?

Grat. Zurè soura el sò zeruel.

Sim. Anzi sopra le sue orecchie; giurate sopra la fede, che mi date.

Zeg. Orsù giuro, che non men di questa mano è candida la mia fede.

Sim. Vh com'è morbido bene mio caro sapopposito, o date quà, che per farue vedere, che ve voglio tutto el mio bene, io proprio gliela voglio dare.

Zeg. O che siate benedetta, ò adesso sì, che son tutto vostro, tenete, mà di grazia la sollecitudine, che questo è quel, ch'importa.

Sim. Adesso proprio glie la vado à portare, così foste sollecito voi à consolarmi. Adio mio core. Hò trouato pure chi mi vole vn pò di bene.

Grat. Fermer' Diauol, doue vai, che è quel, che ti porti.

Sim. Non l'haute sentito: La lettera, che v'haute dato, va à Zoraida.

Grat. Mò se la v'haute dato dagh la strada, e
l'ha-

98 ATTO PRIMO.

laffala andar da sò posta, che l'è sproposit' à tenerla, mentre la lettera ghe pol andar da sè.

Sim. Vh è possibile, che sempre vogliate dir delle vostre. Lassatelo pur dire, io vado à feruirui.

Gras. E mite vengh' de drè à commandart.

Zeg. Io resto schiauo di tutti due.

Fine dell' Atto Primo.



A T

39 ATTO II.

SCENA PRIMA.

Zoraida sola.

TI son tenuta della Vita, ò Vifauro, mentre arrischiasti la tua per liberarmi. Voglia il Cielo, che con hauer tu celato il nome arridino à tuoi inganni a miei successi, se come appunto sono stati i miei, che occultando con vna finta Zoraida la Inimica Infanta di Cipro non sono stata fin hora da alcuno riconosciuta, mà ohimè, che trascuraggine è stata la mia di non far auuifato del mio soprano me il mio caro, finche egli nel fauellar di mè con alcuno Lindalba chiamandomi non rompa inauedutamente l'ordite trame.

SCENA SECONDA

Simona, e Zoraida.

Sim. **A**H, ch' il mio Indouinarello mi dice, che quel furbetto di Zegrindo è innamorato di Zoraida, mà da lei voglio scoprir qual cosa. Signora ammannite pur la manica, che hò vna bona noua da darui.

Zor. Sè bona farà la noua, anco per voi la

M. H.

mancia non farà cattiva.

Sim. Nò, nò, voglio prima qual cosa à bon conto.

Zor. O Dio, se non hò altro, che catene, che mancia volete, che vi dia? di grazia non mi tenete più sospesa.

Sim. Orsù ve la voglio dire. Vi porto vn imbasciata di Zegrindo, che ne dite adesso non vi piace?

Zor. Mai à giorni miei vdi tal Nome.

Sim. Orsù, ch'è Innocente, che non s'è cambiata niente niente di colore. Eh Signora hò voifuto alquanto scherzare nominandou questo Zegrindo, mà per dir la verità l'imbasciata è d'vn Personaggio affai più grosso.

Zor. Orsù, che è di Visauro, e per auuertirmi hà ingannato costei.

Sim. Pigliate Signora questo è vn Viglietto, che sò, che vi darà gusto, e m'immagino, che la materia sia più, che foaua.

Zor. Vi ringrazio. Ah Cieli maligni ecco Moraspe.

SCENA TERZA.

Moraspe, e Suddetti.

Mor. **Z**oraida, che fu quello, che vi diede di Simona, e che subito nascondete.

Zor. Niente Signora, io mi fingeua per scherzo gire à cattando, ond'ella mostrò anche
di

di darmi la limosina così per gioco.

Mor. Con me riuolte? e come, non vidd'io vna carta, che vi diede? di sù presto la verità Simona, che carta è quella, che tu hai data à Zoraida?

Sim. Ch'io nomini Ottomano non è mica vero veh; la dirò giusta io, fù vn Giouanetto, che me la diede, e mi disse, ch'io la portassi à lei scusatami però, ch'io sono così carnalaccia con tutti, e quando son richiesta non è possibile, ch'io possa dir di nò. Sia maledet a questa mia Natura.

Zor. Fiero destino sei satio ancora.

Moras. E per vna cosa tanto minima turbarli sì fortemente? è forse delitto in vna Donna prouedersi di Amante vago? Sai pure Zoraida quanto io ti stimi amabile, e vorrai per questo credermi adirata, mentre sei beu voluta? dammi, dammi, quel foglio, e lascia, ch'io sia à parte dell'Amor tuo, come tu già fosti del mio.

Sim. Vh, se faceffero à capelli per l'Innamorato, che gusto. Mà se la partino vn pò fra loro. *parte.*

Zor. Deh se mi amate, non mi astringete à questo gentilissima Presidente.

Moras. Al vostro turbarui è grand' inditio di colpa.

Zor. Non concepite timori, che offendino la mia lealtà, ch'io vi giuro nulla quà contenerli, che v'appartenga.

Moras. Orsù non più repliche, che la tua tardanza è fomento de miei sospetti, son
rifo.

risoluta di leggerla .

Zor. Et io d' vbbedirui , eccola .

Mor. Disperata Moraspe, e questo, ch' io miro non è d' Ottomano il carattere .

Zor. Miei sfortunati Amori , e non son questi preparamenti , per mè di nuoue sciagure ?

Moraf. Tù mancarmi di fede Ottomano ingrato , e tù ancora scelleratissima Schiaua conspirar volontaria con le tue frodi, fomentar con le tue lusinghe la tua perfidia ? sù leggasi questa lettera auelenata . Mà ohimè , che temo nell' aprila (*apre la lettera*) non mi si schiuda il core ; ah cor di Zoraida infido .

Zor. O Troppo nconsiderato Visauro , dunque fidasti ad vn foglio le nostre Vite ? ah che pur troppo dinotai le furie della Presidente , che alcuna insidia ne raccolga ordita per liberarmi ; non vi è più speranza siamo scoperti .

Moraf. E mi trattengo ancora su questi versi di languir vilipesa ? Così paghi maluaggia con lealtà disfata insoliti honori ? le grazie , ch' io ti comparto conuertirle in armi ad uccidermi ?

Zor. Uccidermi ? *ah penna incauta . tu sì , che uccidesti me per liberarmi .*

Moraf. E non mi togl la Vita, quando m' inuoli Ottomano ?

Zor. Ottomano ? *O fosse pur sua la lettera .*

Moraf. E fingermi ancora ? non mi necessitare all' ira maggiormente arrogante , acche-
tati impudica , confonditi scelerata . Dun-
que

que ti confido il mio Amante , e tù me l' vsurpi ? Ti suelo il mio Core , e tù lo trafiggi ? ti eleggo mia confidente, e mi diuenti rivale ?

Zor. *Respira oppresso mio core .*

Moraf. E forse , che non sapesti inorpellar le frodi con parolette melate . Ah traditrice è vero , che nulla d' Ottomano mi tocca , se tutto il possiedi . Mà non punto sarà inferiore all' eccesso il castigo , che ti vado à preparare .

Zor. Deh fermate , ò Moraspe , mi si conceda , ch' io possa giustificarmi con due sole parole . O ingiustitia condannar senz' vdire .

Moraf. E tanto ancor ti prometti dalle tue lusinghiere menzogne ? e due parole per sincerarti tutti dalleuole . Ecco il Processo ; (*gli mostra la lettera*) onde sei conuinta . e pure haurai sfacciata gine per negare .

Zor. Questo carattere non lessi già mai , e se da esso raccor potrete, che io habbia chiamato Ottomano depongo il capo al arbitrio di affilata mannaia .

Moraf. Perche trà di voi due si farà concertato di non esprimere in carta quello , che può scoprirui .

Zor. Si contenti Signora di offeruarne il contenuto , e spero , così che se ne possa dedurre argomenti all' Innocenza mia fauoreuoli .

Moraf. *Legge* . Contiene in sostanza , che Ottomano ti attende alla Galleria sul mezzo giorno . Il Posto deue esser solito, e ben
fai

fai, ch' io ti ci colsi pur dianzi.

Zor. Mà se io feco parlato haueffi senza altre lettere non si farebbe trà noi cōcertata l' hora per ruederci.

Moraf. O il mio arriuo, ò altro accidente haurallo impedito, e poi è solita prouidenza de Cielì, che ne loro misfatti i maluaggi siano male accorti, perche gli vol punire.

Zor. E l' Innocenza mia non si conofce ancora si astringa di più la Donna, che me la diede à forza di tormenti, e s' ella afferma d' hauer nel darmi il biglietto nominato Ottomano, son rea della vostra disgrazia.

Moraf. Dunque riceui lettere, senza saper di chi siano?

Zor. Fu errore, è vero, mà condonabile à Donnesco intendimento.

Moraf. E perchè alterarti alla mia venuta? e perche dinegare il biglietto alle mie richieste?

Zor. Anco l' Innocente si turba, quando si accorge esser stimato colpeuole.

Moraf. Mà che credi, sperì tù di andarne alla Galleria?

Zor. S' alcuna già mai mi ci coglie, ordinate pure, che mi precipiti à basso, ch' io ve ne supplico.

Moraf. Ed io vò, che tù ci venga meco, per vdir non veduta i vostri discorsi, così chiarirò la tua frode, scoprirò la tua perfidia.

Zor. Lodato il Cielo. Oh quanto ne godo.

SCE-

S C E N A Q V A R T A

Sparnacchia, e Simona.

Spar. **D**A sà, che sò iu Turchia non c'è altra Landra, che me vada al fasciolo più de Simona, quando ce scomenzai à fa la Ciouetta pareua, che vol esse del pulmone pareua, mà adesso c'è fa la furastica non sò cosa se voglia di; mà eccola alluma come v'è dritta.

Sim. Hò inteso la voce di Sparnachia, sò, che ne vol dire, perchè non li guardo più addosso, mà non c'è rimedio, bisogna hauer pazienza, che chi è cotta di vn bel Giovanetto, pensate se gli possono piacere i Camerroni. Lo voglio salutare, per non parere. A dio squarcia fegate lli.

Spar. O ben trouata Signora ventresca rescallata.

Sim. Vh se vede bene, ch' hai studiato il Galateo nelle calcagne.

Spar. Io non sò stato mai pedagogo, e pure m' hai fatto dichiarà l' Manuell più d' vna volta. Si potria sapè, perchè da poco in quà tù me guardi con l'occhio della Tortora con voltarme il muscolo indignatorio.

Sim. Mà sà, à dirtela; io c' ho scrupolo, a praticare con vno, ch' è deuentato Turco.

Spar. Tù sà, che fei vna Turca, che me mar-

10112-

torizzi senza rimissione, e se poi se bè sò Turco, non sò mica circonciso ve?

Sim. O di quanto voi, ch' io non mi voglio intrigare con chi non hà bona legge.

Spar. Sì, sì men' taglio bè perchè me da i la corda, mà ragagna quanto voi, che sempre ti farò fidele, ti farò.

Sim. Mà così và, vna volta per vna, tocca à me adesso star sul cinquantacinque, mà lasciamo le burle da vna banda, hauereffi-tù veduto vn certo Zegrindo, che spesso passeggià di quà intorno,

Spar. In sul fuso, che c'è da scopri Paese s' si che l' hò allumato, non è vn certo brugnolone di mala gratia?

Sim. Vh che dici è vn pezzo di Giouanotto, che non si pò veder' la più bella cosa.

Spar. Apri l'occio Sparnacca, Veramente à me àncora me pare vn garbato Giouine, mà dimme quella Zoraida del Serraglio è tanto monda, e tonna come se dice?

Sim. E sicuro, ch' è vna bona robba.

Spar. Già, già cher' hà leuato il tuo Galimede per la mano semo nformati, semo ve? e non occorre à facci la tù men tenni.

Sim. O quanto sei lontano, l' imbroglio è, che Ottomano spirita per Amor di questa Zoraida, e la Presidente Pouerina s'appicca di rabbia.

Spar. Reponi questa Sparnacchia. E che non pò esse, e come lo sai.

Sim. Io sò benissimo per vna lettera, che gli hà scritto, e se più volessi dire ti farei ma-

raui-

rauiigliare ancora.

Spar. Pò veramente non fate, che de gratia non sappiamo ogni cosa, e che gli scriue, che vaga alla Galleria, e Zegrindo tiè la lettera pè recapitacela.

Sim. Tu hai sicuro qualche folletto addosso, mentre fai questi segreti; mà io medesima hò data la lettera à Zoraida, e di più la Presidente mi hà tenuta doppo vn gran pezzo sotto al Torchio per sapere, se prima, che glie la dessi gl' haueuo detto prima di chi fosse.

Spar. E Zigrindo te l' hà detto à te.

Sim. Sicuro mentre volse dar' la lettera più presto à me, che à Gratiano.

Spar. Accosinto la Schiaua non potrà stà troppo à retrouasse al posto.

Sim. Certo che à mezzo dì hà detto di voler cisi trouare, orsù à dio sà Sparnacchia, e sopra tutto fà che 'l Diauolo te tentasse à dir niente à nessuno ve.

Spar. Sì l' hai trouato quello, che rebutta, ò vatte à fida de ste mazzate pettegole, adesso lasseme annà à troua l' Parrone Ametto, e canzonagle tutto quel, che passa, e se bene è vna noua più da bastonate, che da carezze sia che vò, ce lo voglio di ce lo voglio.

SCE-

S C E N A Q V I N T A

Ottomano , e Zegrindo .

Otto. **A**D vn petto disauenturato non vi è pena più intollerabile di vn ambigua speranza . Agitato il mio Core per l'esito incerto di quella lettera hor dalla manierosa destrezza del mio Zegrindo trae motiui à presagirlo auenturoso . Hor sù l'ostinata persecutione del mio destino fonda argomenti à lacrimarlo infelice . Mà ecco venir frettoloso il mio nouo amico . Oh quanto con l'appressarsi radoppia il mio batticuore . Ben Zegrindo , che mi rechi desperatione , ò conforto ?

Zeg. Quest'ultimo v'apporto , ò Signore , che altrimenti non fariano i miei passi così solleciti .

Otto. Ben essi mi discoprono quanto à mio prò sia sollecito il tuo affetto . Or dimmi commettesti pure à man fidata il biglietto ?

Zeg. Così feci .

Otto. Credi tù , che il mio bene, doppo hauer letti i miei prieghi, sia per condescendere ?

Zeg. Come pò vn Alma gentile ripugnare à richiesta sì lecita , à istanze sì affettuose ?

Otto. Se per disporla ad vdirmi basta vna lettera chi sà , che le mie voci ardentissime , i lamenti fuiscerati non la disponghino à compatirmi ? ah, s'ella si muoue a miei scritti , potrà ben anco intenerirsi à miei **PIATTI .**

Zeg.

Zeg. Haurete commodità almeno di satollarre i vostri occhi , pascendolinella sua vista, e di raddolcir i vostri guai narrandoli à chi li caggiona .

Otto. Mercè de' tuoi opportuni consigli , e diligentissime esecutioni , ò mio fedele quanto ti deuo .

Zeg. E' premio la seruitù medesima, qual hor mi adopro à prò d' vn tal Personaggio, mà già che vi sodisfate da miei consigli con approuarli piacciaui , anco di dar orecchie à questo (benchè fondate la vil relatione d'vn Seruo) da i discorsi d'vn familiare di Ametto raccolsi nutrir lui, di voi , e della Presidente Moraspe da lui amata , pungentissima gelosia , che non venendo dalla Prudenza vostra diradicata potrebbe stimolarlo à suscitar contro di voi nell'animo del Gran Signore tali sospetti , onde ne potesse diuenir la vostra Prigionia , se non più perigliosa , almeno più ristretta . Io però temendo da falsi inditij di questo imaginato amore alcun pregiudicio al vostro verace, mi indussi à confidare al medesimo Seruo la lettera da voi scritta à Zoraida , acciò con questa si fosse potuta leuare ogn' ombra di sospetto , non vorrei però hauer fallito , e se tal volta il partito fù buono è certo , che la mia intentione non fù cattua .

Otto. Basta per esser' ottimo , ch' ei fosse tuo , seruiti pure con il medesimo Seruo in auuenire ancora dell' istesso disegno , ch' io pure col tuo auuiso vsarò ogn' arte , onde disin-

C

gan-

gannato ei rimanga ; ed è veramente questo vn punto assai considerabile . E che farebbe di mè meschino , se oltre la perdita libertà mi togliesser quella ancora di riveder Zoraida . Oh Zoraida anima mia quando verrà quel hora che ti rimiri ? Orsù ritiriamoci .

S C E N A S E S T A .

Gratiano solo .

O Pouer Gratian' l'è pur stà vna cattività ; Perder il liber arbitrij , è la forma d'innenrar ch'è la più nobil parte dell'hom', e la più bramada del corp . Pianz'ò Bologna Mader delle sciencz' . Che ti hà perdù l' Pader delle Dottrine ; se vestan de ner tutt' i studij , se squinternin' tutt' i libbr', se fazzan squartar tutt' i miei Clientuli . Adouè soni andà i Paragrafi , chi m' hà tolt' i amati Codixi ; chi me priua de i cari Tiest . E ti mia Fisica , e vù trattat dolciffem de Zeneration , e Corruption , cha non poss' vfaru' mai più ? Mò ch' faran i Aurtur senza l' sò Interpret' ? A vegg' ogn' vno in bordel , e per la mala via , con att' di desperation particular . I Poeti son rouina per ogni vers' . I Aritmetich per ogni cont' , i Zeografi per ogni strada . I Mattematizi i vegnan matti . I Zudizi , perdan el zudizij . Chi pò dir mai le disgrazie de tutti ? Appol s'è pela , le Muse son fora de malsa .

Tit

Tit Liuij , e tutt' liuid . Persio s' è pers . Flacc , l'è vegnud fiacc . Pico el manca poco , che 'l non s' impicca , el Cardan l' hà apparecià el Cordon , à quest' è ridott' anco Erodott' : Cizeron l' è deuen à Ciaccaron . Caton l'è vestì de Cotton , Solon els' è serrà in t' vn Salon . Platon , è Camerada de Pluton . Socrate , 'l se ficcà in Secreta . Salusti , non è più lest' ; Seneca s' annega nel piant' . Galen , par vna gallina bagnada , al Tafs l' è venù la tofs , el Dant , hà pers' i dient' , el Guarin non spera de guarir' , al Preti , l' stà distes sù vn Prato , el Pona s' è retrouà in pena , e non vol più pane . Zenon è deuentà vn Zannon . I trè Guidi trè guidon , Corneli , non è più taziti , che 'l sè lamenta . Luian' grida com' vn Can . Boezi , al par vn Bò ; e così tutt' i Dott , che hannia de t' quei che fann , non han più fenn' , mà sonn , ch' il lor' nzegni , s' è addormentà senza de mè . Tutt' i Dattor in iure , à son à parte delle mie nzurie , e in scambi , di stillars sù i punti , à se distillan in piant , lassan le penne ; perchè stan in pene , à non pon studiar , perchè son attedià ; cambian i dizest' in disgust' le lite in lutt , anzi in vn lett' . Mà chi puol dir l' stà de tutt' i stadi , e dand' prinzipij , à zitar le Zità , contar i Contadi . Tor le Terre , dar logh' à i Lagh , dar mente à i Mont , dar Valle per Ville . In fin Spagna vè tutt' in acqua , con el suo Aguauà . Gallia la s' fa sentir , con la lingua d' Oca , Fiandra l' s' assuga

C 2

affuga l' pianti, con la tela d' Olanda . Ita-
lia pianz' con la lacrima de Napol , e per
conclusion tutt' l' Mond' è imond ; perchè
mi non son più n' stò Mond' . Mà la Presi-
dent la vien via anca liè , d' mala voglia
à m' voi ritirar .

S C E N A S E T T I M A .

Moraspe sola .

TI sei pur chiarita, ò delusa Moraspe de i
fraudolenti equiuoci d' Ottomano In-
gannatore ; son pur con la sua frode i suoi
Enigmi disciolti . Eccoti effettuate le disa-
uenture , che preuedesti , anzi che tù stessa
ti fabricasti . Ah barbaro destino , m' hai
pur tradito per adorar vna schiaua , vna ,
ch' io istessa confidai al tuo sguardo , per
ostentar quanto salda mi promettea la tua
fede . Ingrato , perfido , spergiuro , tradi-
tore . E che io non possa punirlo con que-
ste mani ? Sgriderollo almeno con la mia
lingua , non potendo , con altro ; hor' hora
condurrò alla Galleria Zoraida , la quale è
probabile , che sia innocente , se non ne ri-
cusa il cimento , quindi cogliendolo in fat-
to , me ne vendicarò , con rimproveri .

SCE

S C E N A O T T A V A .

Ametto solo .

AFferma Sparnacchia , esser' Amante Otto-
mano , d' vna Zoraida ; mà sù l' assicu-
rarmi della fedeltà di Moraspe , s' auvilup-
pa in guisa , che accresce in mè , con la con-
fusione i sospetti ; Onde per condescendere
alla sua persuasione , vengo furtiuo à spia-
re i Colloquij de i due Amatori ; Mi farà
facile il pigliar posto vicino , e secreto ; che
i Custodi , non ardiranno di scoprimi . Mà
non è questo vn gir mendicando sciagure
estreme . E se io la trouassi infedele ? Eh
che non è possibile ; mà se fosse ? E vorrai
tù stesso vdir la sentenza della tua morte ?
Chiariscasi l' altrui frodi , e le mie ruine ,
che dato , ch' io habbia à viuer così sospe-
so ; è pur meglio ; ch' io mora vendicato .

S C E N A N O N A .

*Ottomano sopra vna Galleria, Zoraida sù l' altra:
Moraspe poco lontana ascosa ; e Ametto
da parte .*

Ott. **L'** Hora è giunta, e non giunge Zorai-
da ? forsi difficilmente potrà sot-
trarsi , dalla gelosa custodia della Presi-
dente insospettata : mà non è quella , ch' io
miro ? ò me felicemente bugiardo .

C 3

Zor.

Zor. (Oh come lieta ne vengo à disingannar Moraspe, de concepiti sospetti)

Mor. Ah come dolente m'induco ad assister, anzi à procurar i miei torti; per rinfacciarli.

Amet. Deh, quanto dubbioso m'accingo à porre in chiaro il mio scorno. A inuestigar la mia morte.

Zor. Eccomi, ò Sire, vaga d'intender, che pretendiate, con tal premura, da chi non hà ne habilità di seruirui, nè giusto titolo di fauellarui.

Ott. Cuore, inanzi al mio cuor m'abbandoni? lingua in fronte à quei Soli, in mezzo alle mie fiamme ti fai di gelo. Bellissima Zoraida.

Zor. Proseguite, altro dunque non sapete spiegar, fuorchè nel viso alterato, che pallidezze, che rossori?

Moraspe. Vergogna, de suoi mancamenti, doturia produrli.

Amet. Nato è di fresco il suo Amore, s'ei per anco non sa articular le voci.

Ott. Nel mio volto hora infocato, hora smorto, ben potete leggere il fuoco, che mi consuma, la morte, che mi scura. Son questi i colori più eloquenti, dell' Amoro-
sa Rettorica. Con questi al viuo dipingon si gl' affetti più suiscerati, e se non vi sò spiegar è bella il mio Amore, argomentatelo inesplicabile,

Mora. E la fede datami non l'atterisce?

Amet. Trà dubbiosi pensieri la mia mente s'aggira.

Zor.

Zor. Non dico voi, non saper ispiegarui, ben sò ch'io non vaglio à capirui.

Ott. Ah volontaria, ah malitiosa ignoranza; voi fingete non intender, ciò che non volete gradire, volendo titolo d'insufficiente, per sfuggir quello d' ingrata.

Mor. Titolo conueniente al tuo disumanato Core.

Am. Così si deue chiamare vn petto disleale.

Zor. Tale mi si potrebbe dire, s'io mancassi, à Visauo.

Ott. Non capirebbe forse in voi tanta ingratitudine, se capiste l'immensità, della mia fede; se sapeste che amo anco i tormenti, che soffro per amor vostro; Adoro le catene dell' Anima, che mi vi rendon soggetto, adoro queste del corpo, che mi vi rendon conforme. Amerò sol la vita, per conseruarmi à voi schiauo; bramerò solo la morte, per conseruarmi à voi vittima.

Mor. Perche non includer frà tante finezze la frode, con cui mi tradisci?

Amet. Moraspe ancora non si nomina, chi sà, che non sia leale.

Zor. Ciò che d'ottenere non son capace, di gradir non son tenuta, troppo disdice ad vn Personaggio come voi sete, il farsi schiauo, di chi è già schiauo. E che vittima si chiami, di chi già votossi spontanea vittima alla sua honestà. Ne merito io taccia d'ingrata, mentre voi tratto, qual io medesima; e come amarei sottrarmi dalla tirannia di vostro Zio; così libererò

C 4

per

per sempre voi da quella del mio volto.
Ben v'auviso in premio del vostro affetto,
ch' ei già impiegossi nella Presidente mia
Signora: tanto di voi degna, quanto è in-
degno, e di me, e di voi il mancarle di
fede.

Amet. Ohimè che sento?

Mor. Ah fedelissima; ah perfidissimo.

Ott. Che fede, che Presidente? eh che fu formulato il mio affetto, non l'amo, non curo di lei punto; anzi vi dico di più, che se per rispetto suo siete sì cruda. . . L'abborrirò, disprezzerò, biafterò.

Amet. O così mi piace.

Mor. O questo sì, ch'è insoffribile si fa vedere ah indegno, di cotesto carcere; non più perche meriti libertà la tua innocenza, ma perche inuita, i più horrendi supplicij la tua barbarie; Dunque l'Amor mio, i miei beneficij pagansi da te, con odij, e con disprezzi? eccoti auanti colei, che abborrisci, che detesti. Or dimmi fellone, perche in tal guisa? che riconosci in me d'essecrabile, se non è l'amor, che ti porto, che d'abominuole, se non è il mio cuore, contaminato dalla tua imagine? ma suellerolla traditore; che non puoi già adesso, come dianzi spergiurando scusarti. Dimmi negarai esser tu vn ritratto d'ingratitude, me vno specchio di fedeltà; rispondi.

Am. *Esce in Scena* Io per lui ti rispondo, perfida traditrice. Io, Io prouaro la fallacia, del tuo dire, che troppo prouò la falsità dell'

dell'operare. Si che con ro di te affermo, che sei l'istessa impietà. Vdite chi forma inuettive, contro gl'ingannatori, chi ardisce vantarsi, per specchio di fedeltà. Ma si lassino le querele inutili, e se tu istessa giudicasti rea d'insolite pene, l'infedeltà. Vado hor hora à prepararle alla tua. Oh indegna del grado, di Presidente. Ma che dissi? anzi ben degna cui sola riconoscan per superiora innumerabili Concubine? Sì sì è sacrilegio, ch'egli inganni vn ingannatrice; Ma è virtù, che tu tradisca vn fedele, per adorare vn dispregiatore. Saprà ben vendicarsi vn Amante offeso, auualorato da vn autorità, non vulgare, raffinato da vn giustissimo sdegno *parte.*

Zor. Son trà questi due scambieuoli l'offese, lasciamoli però soli, che forsi così, potranno più facilmente rapacificarsi. *parte.*

S C E N A X.

Moraspe d a vna parte, Ottomano dall'altra?

Mor. **O**D' vn maligno fato troppo dispiciati euenti. Eccomi scoperta traditrice da vn Amante; vilipesa dall'altro. Scopri Ametto la mia mancanza, e diè forze, motiui à Ottomano di sospirarne. Quegli nemico, tramerà insidie à vendicarsi, quest' ingrato mendicherà pretesti per maggiormente stratiarmi.

Ott. Eccomi ondeggiante, in vn mar d'affari

ni, e la mia stella è sparita, mà quel, che più m'affligge sparita per sempre; poiche offesa Moraspe, non soffrirà, ch'io più rimiri Zoraida, e Ametto ingelosito machandomi più stretto carcere, mi torrà anco il ristoro di contemplare almeno l'albergo.

Mor. Mà che degg' io fare? à che mi risoluo? sdegno mi sforza à partire. Amore qui mi tiene immobile, ò fiere percosse; oh crudi strazij.

Ott. Amore, che mi consigli? ah che per me è suanita ogni speranza, hauendo perduto Zoraida, s'io disprezzo Moraspe, mi priua di lei, per vendetta; s'io la lusingo, per gelosia.

Mor. Meglio è là starmi, riprendendolo, punirò la sua incostanza; vagheggiandolo, premiarò dolcemente la mia fermezza.

Ott. De due mali ben fia l'attenersi al minore; vuò addurle scusa bastevole, s'io non m'inganno, per ingannarla. Galleggio pur al fine, la verità, ò mendace lungamente tenuta in fondo, de tuoi artifici; negherai hor più, d'esser auuezza alle frodi, per consuetudine.

Mor. O Cieli, che sento, e come ò temerario, cotanto ardisci? mà che, non mi marauiglio, che se hai hauuto core di commetter tal fellonia, ben puoi hauer anco fronte, per dinegarla; anzi per addossarne la colpa, à chi già ne porta la pena.

Ott. Hai ragione, perche con sfacciatagine
affer-

affermar voleui, che mai tù amasti il primo Visir.

Mor. Ah iniquo. Dunque i meriti appresso la tua sconoscenza fansi delitti? m'indussi à schernire Ametto sol per tuo amore, & in vece di gradirlo me ne rimproveri?

Ott. Se primi, quando mi dolli, di tè inuaghito il primo Visir, mel negasti, ben poi hora negare di non hauer mentito. In somma, se fè gli serbi, già mi tradisti, se a lui manchi, ancor me tradirai.

Mor. Mirate chi tenta stringermi con argomenti; negai d'amarlo, e dissi il vero, che troppo adoro te solo: mà tù, che della mia fede chiedi vn sì stretto cono, della tua fedeltà, che ne dirai? parla discolpati se fai; scusati, dichiarati, se puoi.

Ott. Così non mi hauessi tù impediti i miei disegni, come essi hauean per iscopo l'amarli, non il tradirti. Or dimmi, (e assistan tutt' i Cieli all' ingenuità de miei detti) se preuendo io i sospetti d'Ametto, feci credermi da Sparnacchia suo seruo, innamorato di quella schiaua; se per far dileguare ogn' ombra de nostri Amori, inuiai à colei vna mia lettera, che con istudiata trascuratezza, feci, che nelle mani del seruo cadesse, conche felicemente riuscitomi, che Ametto, per chiarirsi del tutto a scolo offeruò i miei discorsi, e se sù'l perfettionar della machina repentinamente restò precipitata da tuoi furori; in che peccai? qual colpa fu la mia?

Mor. O Dio, con che artificio auviluppa l'ingannatore i suoi racconti, ò Dio, che se ben io conosco, che vuol deludermi conuerrà ancor, che io li creda, ch'io lo stimi innocente, ch'io gl'accresca l'amore; ch'io l'adori, per sempre; ma nò, non tanto credula ancora.

Ott. O mia cara Moraspe, considera questo punto, io te ne prego. Quando io pure instabile applicassi altroue il mio genio, poteu'io mai esser dishumanato, fino à bestemmiaarti; ah tu medesima non conoscesti, che furno fitioni le mie rappresentate, con tal vehemenza, solo per imprimerele più viuamente, nell'animo di chi m'ascoltaua.

Mor. Miserame, quand'anco io ti dichiaro fedele, ti stimi innocente pur son disperata, son persa, poiche Ametto vistosi dal mio core oltraggiato, imperuerà, contro me, contro di te s'irriterà.

Ott. Si tenti dunque, con industria opportuna, di vietar contro noi ogni sciagura; procurerò per tanto di parlar ad Ametto, e placar l'ira sua, fingendomi preso dalla schiaua, e di te non curante.

Mor. E potrai fingerlo?

Ott. Sì lo potrò; anzi vorrei, che anco il tuo cuore componesse seco qualche menzogna, che dalle mie non fosse dissimile.

Mor. E impossibile, ch'io come te possa mai fingere.

Ott. E come? sospettiforsi, che anco adesso io simili.

Mor.

Mor. O meco adesso; ò con Zoraida poc' anzi, certo il facesti.

Ott. Sì, il feci all'ora, e riuscimmi il fingere à marauiglia.

Mor. Mà qual fù la menzogna, quella ò questa, mi tradisti tu; quando? adesso, ò all'hora?

Ott. Eh cessino hormai i sospetti importuni e diasi più tosto rimedio alla necessità de' nostri bisogni.

Mor. Senza più fingere, dimmi il vero; senza tradirmi, non più mentire; qui starò dunque auuertita, per accorrer chiamata.

Ott. Vado, e torno, non vi allontanate dal posto, e attendetemi? *O come lene il finger mi fà esser felice.*

Mor. Non m'allontanate dal cuore, e questo io bramo. O quanto male il subbito, creder mi fà star sospesa.

SCENA VNDECIMA.

Sparnacchia, e Dottore:

Spar. **C**He vna landra, come Simona m'abbia da menà pe l' naso, non lo pozzo crede, non lo pozzo. A vno che hà messo filone à tutti li leuanti, che lustrano la selegata, del corso, e dei babbuino volello fà senza testa, ò questo farebbe da raccontallo nell' historie delli Cecati. E che quell'altro Goffautte di Zigrindo, me voglia leuà Simona pe la mano, non zarà

zara mai non zarà . Questa cosa veramente è vn sospetto , che se lo sapessi de sicuro , vorria fà cose da Marco de Sciarra , vorria fà . Mà ecco el Dottor Chiacchiarone , forz da lui scoprirò carcosa : la gratietta Sior Dottore , e bèn come stà V.S. come v'è ?

Grat. S' à vag , à nò stò , se stò , à non vag .

Spar. Voleuo di , come vi sentite , e se haue-
te gniente de nouo .

Grat. Mi sent' beni sem , perche non soia
ford ; e poss' dir quel tant , che me plas ,
perche non soia muto .

Spar. Semo d' accordo , voglio di , se state
n' tono , cioè n' ceruello , e che cosa c'è
da di

Grat. Quand' le part sonja accordà , l'è segn'
ch' l' se stà n' ton . Zirca pò al zeruel , mi
non stò n' lù ; le lù che stà in mi , e se ben
ti stà adess' con mi , non poss' metter zà
zeruel à ti ; mà per cont' de star n' ton ,
così l' se deue star , da tutti , perche quand
l' se scappà for de ton , n' se pol ntonar .

Dò Re Mi Fa Sol Là . *Canta .*

Spar. O così , dateui alla Musica , che già i
Norcini hanno fatto , che non perderete la
voce . Mà stenterete , à esse mastro de Ca-
pella , se non ve ne fanno vno à posta .

Grat. Ti , che sei vn renegà , non ghe poi entrà
n' Capella ,

Spar. Stà à vedè che in scambio de caccià à
costui carche cosa di bocca , mi caccia à mè
carche leccamuffo dalle mane , mà voglio

pi

pigliamnece spasso , ditem' n' pò Sig. Dot-
tore , vorria fa vn atto giuridicatorio , e me
mancano li testimonij , sapereffiuo voi do-
ue mettè le mani pè troualli .

Grat. Non fatt' bieffia , che batta la mi scien-
za per mille testimonij , fat' che vol dir con
scienza mille testis idest , con la scienza s' h' a
mille testimonij mà ti non poi valer nian-
ca per vn .

Spar. Cosa vorresti di per questo .

Grat. La lingua latina è Rezina de i lin-
guazi . In latin i Turchi son femene , per-
che à s' dichiara Turcæ Turcarum . Ti è
Turch , e per esser tal , ti non è hom , mà
femna , le femne non le pò testificar .
Ergo .

Spar. Io femina , e voi che non haue-
te del homo , e nianca sete Donna , donca
non essendo ne Homo , ne Donna sete vna
bestia . Questa è na quella , che v' à n' for-
ma .

Grat. Ti non fat , che la cosa produs l' effett ,
l' effett è vn fatt , i fatt son maschi , e le ci-
care son femne , e tant i maschi , come le
femne son compost de quattr' element , che
son Mar , Terra , Aria , e Fogh . A digh
à proposet de i tò sproposit , che in Mar
gh è del pefs , in Terra ghe son mi , in
Aria , ghe stà la cassa de Maomet , & in tel
fuogh gh andrai ti , e fors trà poch di .

Spar. Affè , che se me piglio cicori , te fo mi-
gnà le Croste , ò stamo à vedè .

Grat. Zura per la fe del Alcorano .

Spar.

Spar. Se duri più stà Babilonia, che belli pugni te voglio reffilà te voglio.

Grat. De bello punico ne parla Tito Livio.

Spar. Io dico, che te romparò la capoccia, m'hai inteso?

Grat. Dunque ti me sfidà combatter? damme sol vn tantin de temp' quant' arriui in Saffonia à tor de i fass, in Piccardia à tor delle piche in Palestrina à tor delle palestr in Lombardia à tor delle Labarde, in Pistoia à tor de i Pistolis, in Cornet à tor de i Corn, e pò torn' subitt'.

Spar. Cha occorre, che pigli altr' arme se hai lo Spadone à dui gambe.

Grat. Tì hà volù alluder, e deluder el latin spado spadonis, à t'intend à te capis, ti vol dir mal de mi, mà à non me n' incur, che la zent' non te darà credit, perche à non cred', che nessun creda à chi non crede al Credo.

Spar. Che bello lauà di testa gli voglio fa à stò somarone.

Grat. Non ve scomodè, che à son stà batzà vna volta al me bast'.

Spar. Che voi giocà, che te fò vedè le stelle de mezzo di.

Grat. Non trattar de stelle, che l'tò post è là stalla. Non esser dalla tò sferà; se ben t' dirà, che la sfera, e quella che tratta dalle stelle, e zirca le stelle, e la sfera à a'digh' che sett' son' i Pianed', Saturn', Vener' Zou', Sol, Mart', Mercuri, e Luna; l'ottava sfera, hà le stelle de prima,

ma, secon da, terza, quarta, quinta, e sesta magnitudin', si com' anca le stelle nubilos; le quarant' ott Costellation, scomenzand' dall'Orsa minor, mazzor, al Dragh' al Zign', l'Auriga, le Capre, al Leon, al CauaI pegaseo, Cefeo, Andromeda, Cassiopea, Lira, Hercol, la Corona d' Ariana, le chiome de Berenize, e tutt' le figure sino al tropico del Cancr.

Spar. Nel mostaccio se conosce la vostra Dottrina.

Grat. F. pò zircumferiuero l'Idra, al Coru', al Zentaur, al Lup, la Naue, la Balena, la Lepr, al Can, al Pauon, e tutt' i alter del tropic' del Capricorno.

Spar. O quì sì, che se trouerà la generatione de tu Parre.

Zeg. Conuien pò trattar del Orizont', del Zenit, della Zirconferenza, del Zentro, mà al voi dir in stil conzis.

Spar. Sì, perche t'hanno circonciso l'altari- no con li pupazzi.

Grat. Quest' l' è stà perche non hoia volù re- negar.

Spar. Orsù dimme n'pò.

Grat. El Pò, è l' Rè de i Fiumm'.

Spar. Voglio di.

Grat. Di pur sù.

Spar. Vorria sapè!

Grat. Và à studiar.

Spar. Se è bene.

Grat. Benissimo.

Spar. Ohimè.

Grat.

Grat. Che cos'hatt'
Spar. Lassame.
Grat. Mi non te tengh'
Spar. Chi mi lassì fà nà dimanna.
Grat. Se ti l' hà da dir doman, non la far
 hoz'.
Spar. Ve vorria d'ì na cosa.
Grat. Tì n'hà dett' più d'vn milion.
Spar. Non vorria che parlassi.
Grat. Tocc' à mi à parlà, che preced' a ti.
Spar. Simona; nò Zigrindo, e gniente.
Grat. Stor nò, l'è qual cosa.
Spar. Innamorato.
Grat. Mò tas', che farò mi proposte, e ris-
 post. Interrogatus se Zigrind' l'è Innamo-
 rà; respondit maximè. Interrogatus di
 chi, respondit de Simona, Interrogatus
 chi è Zigrind', respondit quel Turchin, zoè
 diminutiù' de Turch', ch'è così belin, In-
 terrogatus se la ghe vol ben, respondit,
 Signor sì, Interrogatus de causa scientiæ,
 respondit à son mi el Ruffian.
Spar. Non cè pozzo hauè p'ù pacenza co rpo
 de mi pà *Cacciamano*.
Grat. Aiuto, salua.

SCENA DECIMASECONDA.

Ametto, Ottomano.

Ott. **A**ppunto stauo pensando di volerui
 mandare à supplicare, acciò da mè
 ne veniste; mà conosco tuttauia, che pri-
 ma

ma di chiedere, riceuo sempre da voi con-
 tinue gratie.
Am. Com' io in premio da voi, prima ch'io
 possa immaginarli, riceuo torti.
Ott. E prima di sentir le mie ragioni, vi sti-
 mate offeso.
Am. Pur troppo intesi, e troppo viddi; sa-
 pendo voi, che Moraspe è il mio core, me
 la rubbaste, duaque l' offesa è graue, il
 tradimento manifesto.
Ott. O quanto.
Am. Non profeguite, ch'io già l'intesi; la
 seguiste fino a priuarmene; hor per altra
 l'abbandonate. Mi piace, che già faccia-
 te di Gran Signore, scegliendou n' l' Serr-
 glio le più squisite bellezze, che vi siano;
 già vedo, che obliaste in tutto le leggi
 dell' amicitia; mà souu'ingauì, che in quel
 recinto, oue fondate diletti, sol ruine per
 voi si preparano.
Ott. Pur troppo preuedo le mie sciagure, e
 sempre più maggiori.
Am. Mà in tanto perche ricettarui il mio be-
 ne? al che s'io non trouaua il Gran Signo-
 re impedito, già a quest' hora impediti
 farian i vostri colloqui.
Ott. Voi fabricate sù vanti fondamenti i vo-
 stri sospetti, e le mie ruine, mentre cre-
 dete, ch' io ami, & amassi Moraspe, e
 perche non dite (che direte bene), ch' io
 con tutta l' Anima adoro Zoraida; deh
 Ametto restate capace, che solo seruij la
 Presidente, perche vedendola alla mia ca-
 ra

ra Zoraida indiuisa, stimai vnica strada per vagheggiar questa, il lusingar quella. Mà se amate di più sodisfarmi, stabilitemi, (cheve ne supplico) nel beato possesso di contemplar la mia Dea, ch'io vi giuro da Cauallero di non fauellar già mai di Moraspe, ne rimirarla, ò nominar la già mai.

Am. Accetto la vostra, e v'impegno la mia parola allacciato il cor di Moraspe à vostri allettamenti, mal gradirà la mia fede, diuertito dal vostro merito; e voi non preuedendo v'opponeste à i precetti dell'Amistide.

Ott. Voi ne sete in colpa ò Signore, che non fidaste in me il vostr' affetto. Mà confortat ui, che dal sentimento de vostri sdegni, argomento il suo Amore viuo verso di voi, e fors'anco finto, verso di mè; tanto più, che scongiurommi à far sì, che gli fauellaſte subito.

Am. E dou' è la Perfida?

Ott. Se montando le scale della Galleria, la chiamate, credo vi vdirà al certo.

Am. Vado ad attossicarla, con la mia presenza.

SCENA DECIMATERZA

Ottomano solo.

SE Ametto mi conserua la promessa, ò me doppiamente fortunato; vedrò à mio gusto Zoraida, e non vedro contro mia voglia

voglia Moraspe; benedetti pur sian i passati accidenti, ben auenturose disauenture, se partoriste, si inaspettate felicità. Ben sarebbe altiera la mia sorte, se le tempeste medesime mi fabricassero il porto.

SCENA DECIMAQUARTA.

Moraspe, e Ametto.

Am. **M** Moraspe.

Mor. **M** Chi mi dimanda?

Am. Son io, che spero priuati d' Ottomano per sempre.

Mor. Ohimè, deh toglietemi ciò, che vi aggrada, la vita, l'anima, mà non mi priuate dalla vostra gratia, del mio Ottomano.

Am. Sfortunata sei à tal segno, son io cieco, che non veda la tua alteratione all'intimata perdita del tuo Drudo? e quand'anco mi rendesse cieco l'esser Amante, son io forse sordo, che non habbia vdito i miei scorni, i tuoi tradimenti.

Mor. Se nol foste a miei imaginati dellitti, deh nol siate hora alle mie discolpe.

Ott. E quai faranno per addurre le giustificationi del tuo eccesso.

Mor. Quelle, che vdirete, se me ne fate la gratia; non ha molto, che Ottomano prese à seruirmi, & ancorche io sappia molto bene, che l'vsare inciuità ad vn herede, (fino al dì d'hoggi) di questo Impero

Impero sia mancamento considerabile, ad ogni modo mi preparaua di sempre ributtarlo, ne mai di risponderli quando mi trattenne il dubbio di più farlo, stante l'esserui auueduto de nostri Amori, perche egli d'albergo vicino, perspicace d'ingegno, al primo sospetto ne farebbe venuto in chiaro; e di qui poi distrutta da nuoua riuualità l'antica amistà fià di voi; ne farebbe potuto seguire à me ruine, à voi cordoglio, & à lui disgusti; mà peruenutami dianzi amorosa carta da esso scritta a Zoraida, vistomi così bello il pretesto, risolsi coglierlo in fatto, e da questo mostrando giusta cagione di sbrigarmene affatto, mi portai acciò che sentiste, e operai quel, che vedeste.

Am. (O che gentil astutia mi suggerisce il mio amore), si ò cara, hora conosco à tuoi riscontri, che sei fedele, restituisco però alla tua honestà la fama, e l' cuore alla tua bellezza.

Mor. Ah dolcissime parole, che formando concetti vitali, m' infondete di nuouo l' Anima mia.

Am. Corrispondon per l'appunto à tuoi detti, quelli d'Ottomano. Egli mio intrinsecò, come già sai, attestommi, che erano a Zoraida indirizzati gl' affetti ch' ei fingeva teo; e confidatomi, che priuo di lei era priuo di Vita, mi astringe di più ad impiegare ogni mia possanza per il possedimento de tuoi contenti.

Mor.

Mor. *Sottilissima inuentione, secondo il concertato trà noi, per maggiormente deluderlo.* Quando si tratti del tuo gusto, io medesima farò mezzana de i loro Amori. Così vedrai ò Ametto, che benchè sia vn' azione ripugnante al mio grado, io nondimeno intraprenderolla, per seruirti, non per offenderti.

Am. Per colmare di gioia Ottomano, anch' io desidero, che tu ponga in effecutione ogni tua industria; per tanto mandarò vnz Giouane nel Serraglio, laquale ancorche resti il numero di loro compito, potrai porre in cambio di Zoraida, & immediatamente far poi questa vscir subito dal Serraglio, acciò libera, possa godersi con l' Amico, che tanto l'adora, e che io tanto stimo.

Mor. O Dio si repentino giunge vn colpo sì atroce? e come potrò disporre, e schernir le guardie? quì si tratta dell' impossibile.

Am. Nò, nò questa sarà mia cura.

Mor. Ed io, come potrò fidarmi di tante Donne per età inconsiderate, per condittione linguacciate, in modo che non mi accusino.

Am. Come nello scambio di quell'altra, che tu stessa mi conferisti esserti bene spesso riuscito sì facile.

Mor. E disuguale l' esempio, variandosi le circostanze, e poi togliendola di quì, volete voi rubbarmi ogui conforto, ch'io riceuo dalla mia cara Zoraida, quante volte

te

te difsi, ch'ella è parte dell' Anima mia.

Am. Mà quanto più spesso giurasti, che ad vn minimo mio cenno hauerefti speso l' Anima tutta.

Mor. O Anima mia male spesa, ò mal impiegato Amor mio; ingrato credi tù, che non mi auueda del tuo mal talento? Che tù ti elegga di contrauenire à i decreti d'vn Rè severo, di por la tua vita à si gran rischio, e la mia soggiacendo à migliaia di lingue, delle quali vna solo, che diuenga spia fossi per noi Carnefice, e ciò tutto per scapricciare vn Amico, che nol fù teo, poiche dichiarossi amante mio; eh Ametto, vendi, vendi pur queste bucie à i bambini. Tù adochiasti perfido la Giouane, e inuaghito di beltà pellegrina, pretendi col bel ptetesto dell' Amicitia far lei materia, far me ministra de tuoi lasciuu tradimenti.

Am. Ed è possibile, che tù mi stimi così poco auueduto, ch' io non m'auuegga, de tuoi artifici. Ah che di mè gelosa ti fingi, perche il sei d' Ottomano, e temi di perder la vita, solo perche ei possederà la riuale.

Mor. Misera Moraspe, dunque à toglierti ogni causa di dubitare dalla mia fede; sarà indubitata cagione della tua perfidia? sù facciasi quanto tù dici; mà auuerti, che è noto al gran Signore essersi comperata di fresco la Donzella di Cipro, Zoraida al nome, Diua à i sembianti, onde che farà
di

di noi, s'egli entrando, e chiedendone, non la rinuiene?

Am. Ei non l'hà veduta ancora; onde altra vsurpandone il nome fosteranne ageuolmente il suo luogo; Deh Moraspe facciasi questa sera (per quanto m'ami) così bella risolutione, si dia all' Amico sì dolce conforto.

Mor. Anzi perche t'amo, nò, nol deuo, ne posso farlo.

Am. Non più t'hò inteso; son indegno di uiuere, se di te, è di lei non mi vendico.

Mor. O Dio; à che duri partiti, mi riduce strana tirannia; se io ripugno, mi credi infida, se io condescendo, mi sei sleale, ah crudo, ucidemi vna volta, che così farà meno empia la tua barbarie.

Am. Orsù compatisco vn cuore in amarmi sì tenero; uò sgombrarne ogni sospetto; sentimi, tu sei già certa, che Ottomano uiue Amante di Zoraida; non è così? hor io nel consegnarla à lui, farò sì, che il vedraitù stessa.

Mor. (*E con quai occhi potrò vederlo?*)

Am. Poss'io far più per con entarti?

Mor. (*Per tormentarmi nò al certo.*)

Am. Hor risolui, senza più repliche; che voi fare?

Mor. Con le sudette conditioni; purché fedelmente, mi si ottenghino; e faranno, che si sostituisca straniera giouane, di età, di beltà, di statura, à Zoraida, non disuguale.

D

Am.

Am. Vi son più riserue? tutto farò.

Mor. In tal caso m'indurrò (*à morire.*)

Am. A che (*finiscila.*)

Mor. A dar Zoraida.

Am. Riceuerò la promessa, offeruarò con esattezza le conditioni, e inuierò la patuita fanciulla sul cominciar della notte. Adio cara.

Mor. A Dio: Ahi notte, fine de miei giorni, s'è per girne il mio Sole in grembo à Teu nò, mà à Zoraida.

SCENA DECIMAQVINTA:

Zigrindo, e Ottomano.

Ott. Zigrindo amato?

Zig. Sempre suo seruo. Zoraida venne? Raguagliatemi tosto del sì, che fia questi per mè la delitia di questo giorno.

Ott. Sì venne, mà in vece di contenti re cò sciagure.

Zig. Come?

Ott. Ricusò ella il mio affetto; Moraspe che ascola il sentì, uscì risentita à rinfacciar mi, ed ecco Ametto fino à quel hora Vditor celato, rinuersar sopra di essa, à mille doppie, i rimproueri.

Zig. O che prodigiosa sceta seppe inuentar la fortuna, per martorizzar tre Corri per tormentar vn'Alma.

Ott. Spero con tutto ciò, veder il Cielo per mè sereno. Mà viene Ametto, à cangiar
la

la mia speme, ò in lieta sicurezza, ò in disperazione irremediabile. E bea Amico, haurò vita, ò morte?

SCENA DECIMASESTA.

Ametto, e li medemi.

Am. L'Vna, e l'altra, perche possederai quel bello, ch'ogn'hor t'uccide, e rauuiua.

Ott. Dunque son sì fortunato? deh presto palesatemi il tutto caro Signore.

Am. Per premio, dell'Amor tuo, e per quiete, del mio, hò disposto la Presidente, à dar questa sera libertà à Zoraida, per farla à te solo schiaua.

Ott. Anzi, per far a mè tuo schiauo perpetuo.

Am. Con questo però, che in suo cambio, vi si metta vn'altra simile, c'habbia volto, e maniera à lei conforme.

Ott. O miei gioie inaridite sù lo spuntare. E doue, fuorche trà l'Idée, trouerassi beltà vguale à quella di Zoraida mia?

Zig. (*Visauro bel pensiero v'apre la sorte, non potrete?*)

Am. Non s'ascende alle felicità, se non per vie malageuoli; non ti sbigottire però.

Zig. Risolutione. Ad ogni modo non può hauer meco proportionone vn rimedio, che non sia disperato. Eccoui per lo meno, delle ricercate conditioni. Io hò volonta

rifoluta, e il volto ancor può finger Donna, che nulla hà in sè di virile, resta, che rappresentar possa Zoraida, se nulla hà in sè di celeste.

Ort. Per questo, che vorresti inferire?

Zig. Che io mi esibisco à occupar il luogo di essa, qual hor vi piaccia.

Ort. E ti sembro io sì interessato, sì vile, che per l'acquisto di vn volto, se bene è la mia vita, voglia auventurar vn Amico, che disprezza la sua per mè. Ah che quanto l'esponi più prodigo; io più ritenuto, vado per custodirla, e cotesto tuo non istimarla per mè, la rende à mè più inestimabile.

Zig. Non s'habbia riguardo à vna vita, ch'è per se stessa vilissima, e che solo diuerra pretiosa, impiegata sì nobilmente; e poi, doue consiste tanto pericolo.

Am. Troppo di tè stesso presumi; e come saprai contenerti in modo frà tante Donne, che non possano conoscerti; pensa: pensa, che rauuifato per Huomo, spenta sarebbe affatto per te l'humanità: gli scempi più orribili, che mai speculasse ingegnosa tirannide, fariano a gara per farti in poluere.

Zig. Cotal tema, non persuaderammi la continenza? non habbiate altro timore, che io per huomo non mi darò loro à conoscere; ne mai per Zigrindo, sono da alcuna di esse conosciuto.

Ort. Tu spiani le difficoltà, per stimolarmi

tanto

tanto più al consenso; e non t'accorgi, che accresci motiui alla mia renitenza; se trascuri i proprij perigli per generosità; deuo anch'io esaminarli per gratitudine.

Zeg. Acciò non usurpila mià seruitù quei meriti appresso di voi, che suoi non sono interamente; sapiate che à sì bella impresa mi sprona doppio incentiuo d'amicitia, e d'Amore; à ciascheduno di questi doi titoli, consacrerai mille vite, pensate dunque, se deuo auventurarme vna sola; e già che si accopiano ambidue queste cause, non mi togliete vi prego, sì auenturosa ageuolezza, di darui il vostro, e di riueder il mio bene.

Am. Per verità Amico, che s'ei n'è sì bramoso; deuesi contentar lui, e sodisfar noi stessi; di poco cede in belta à Zoraida. poco di statu ra l'auanza; il rifiutare offerta sì vantaggiosa, è vn irritar quel destino, che somministra così propitia.

Zig. Si potrà poi anco, con più bell'agio, trouar altra, che in cambio mio vi sia iutrodotta, per farmi libero. Or di qual perigli, in sì breue spatio, si hà da dubitare? E voi malignamente cortese, vorrete pure opporui alle mie venture.

Ort. E contrasto ancora, se tanto acquisto cedendo? Questa è gentilezza troppo fina, beneficarmi, e rendermi in vn istesso tempo la vita. Che dite Signore?

Am. Stupisco, che campeggio in conditione volgare, spiriti così generosi, che la bra-

D ;

ma

ma istessa di effeminarsi, più s'autentichi, per virile, ch'egli in somma fingendosi Donna, diuenga vn Eroè; mà la scarsenza del tempo richiede maggior opre, e non discorsi; Andianne, e vesta il nouello Alcide donneschi ammanti.

Tig. Non vedo l'horà d'imprigionarmi, per sciogliermi nell'amata mia schiava, tutto me stesso.

M. Dite pure, per incatenarmi con obblighi indissolubili.

SCENA DECIMASETTIMA.

Moraspe. Zoraida.

Mor. **D** Ar io stessa al mio bene, la sua adorata, la mia riuale? Ah! Ametto t'offesi è vero; mà troppo è maggior del oltraggio la vendetta; Or che farai misera? come consentir Zoraida, come negarla? Confidi forse sù pretesti d'inferruate conditioni? e non ti è nota la sua ferrezza? non fia ciò vn fragil nodo il tuo mancamento? Ohimè dunqu'è forza, ch'io ceda al destino? à vn destino, che mi sforza à cedere? Mà sei quà Zoraida bella, per mio scorno: felice per mia sciagura: solleuata per mia ruina. Preparati a compatirmi quant'io t'inuidio. Tù cangiando la soggettione al mio Impero, col possesso del mio Signore haurai per ferraglio il seno d'Ottomano, per catene i suoi abbracciamenti.

Zor.

Zor. Se ciò dite, per ischernirmi; sete Padrona.

Mor. Penio rimarrò schernita; sì.

Zor. Se per tormentarmi sete tiranna; se dianzi, mi scorgete leale; O Dio perche inceder nell'Innocenza; questa non è giustizia.

Mor. Sei innocente, e pur farai rea della mia morte; Il recarti io meco, diè principio à gl'Amori di Ottomano. Or io recandoti a lui, sarà il fine della mia vita. A questo m'astringe Ametto, per chiarire i miei tradimenti, anzi il Cielo, per vendicarli.

Zor. Se il vero mi dite, mal risoluate. La sorte vi se soggetta la mia Persona, la vostra beneuolenza l'anima mia; mà la reputatione, non mai; E poi quest'istessi fauori, che mi fan vostra, permetteranno, ch'io vi lasci? ch'io per tradirui, v'abbandoni? Disponete di mè, sino all'uccidermi, mà non à ucciderui; e auuertite, ch'io non mi diedi à voi, perche ad altri mi concedeste.

Mor. Gradisco sì ossequiosi contrasti; mà che prò, sel'adirato Visir credendoli effetti non già del tuo nobil'animo, mà de miei comandamenti diuerrà contro di mè, e di Ottomano vie più inesorabile.

Zor. Mà fosse questa intentione del mio Visauro, ripensando, che dianzi, alla sfuggita, lo viddi con Ametto, e Ottomano tanto alle strette? Nò che non vò impegnarmi alle repulse.

D 4

Quan-

Quando poi o Signora si tratti, non solo oppormi à i vostri voleri, mà anco d'attizzarmi contro gli altrui favori, sforzerommi à posporre ogn'altro rispetto.

Mor. Tù già mutata? Ah che il disporfi sì presto è inditio chiaro, che ami il mio male, e che riami il mio bene, Misera à chi riuolgerommi, se trouo anco in te le frodi?

Zor. Lagnarui, quando ripugno; dolerui quando acconsento? non dite voi, che l'irritarui il Visir è l'estremo de mali? Consideratelo dunque, e risoluate, ch' io regolandomi da vostri cenni non ricuso.

Mor. Non posso considerare, non sò risolvere; non conosco di volere, e non volere, non mi ritrouo, s'io viua, ò non viua; altra speranza però non mi resta, se non chè secondo lo stabilito, non possa trouarsi Donzella vguale à tè in bellezza, à se simile nella gratia.

Zor. Questo potreste sperarlo, con raggione, se ad vguagliarmi hauesse nella miseria, e nelle suenture.

Mor. Mà quand'anco si troui bella, che douerò fare? renderla diforme, con queste mani. Andiamo, che giungerà ben presto la tua liberatione, la mia Omicida. O se Demonio io la trouassi nel viso, quale la prouo nel tormentarmi l'anima.

Zor. O fosse Bella nel sembiante, così com'è destinata ad essermi negl'affetti; se partendo dal Serraglio deno andare a Visauro; ben mi

ter-

torrai ad vn Inferno, per inalzarmi al Cielo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gratiano, e Simona.

Grat. **M**O, misier nò, che l'ordn' n'feret, ch' al n' hà da là Presidente an tel voi dir a ti; se ben poss'anc dir, chr mentr' è secret, non se seurà; mà perchè sempr' è ben el parlar poc' l'è mei, che tafa, ò che mi rroui vna forma de dirtel, che ti n'l' sappia. O che ti troui vna forma de fauerl', e che mi n'al diga.

Sim. Via, via, non mi curo di saper altro, che senza di voi già sò il tutto.

Grat. Ti sà tutt' quel cha sò mi.

Sim. Sò che in tutto, e per tutto voi non sapete niente; e finalmente, mentre questa è vna cosa, che s'hà da vedere, posso ben anco sentirla, come voi, e niente meno.

Grat. Mò ti non sà la differenza, ch' è dal veder al sentir.

Sim. Sò benissimo, che con gl'occhi si vede, e con l'orecchie si sente, e che dal vedere al sentire non trou' altra differenza, se non chè guardandoui, me parete vn bel Assassio, & ascoltandoui vn pazzo da catena, dicendo sempre mille spropositi; or si mentre non mi volete confidare questo

D 5

vo-

vostro segreto, mentre voglio andare, che qui non mi voglio trattenere, à far l'Inuentario, delle vostre ciarle.

Grat. Fermet: ch' à tel dirò; però à considero, che l'è vna faccenda, che non vol dilazioni, e se la digh' adesso, ti non la poi far per vn pezz; stant', che dal dett' al fatt, ch'è vn gran tratt; mà perche à vegg, ch'è ti hà volontà de dir', l'è ben, che ti el sappia. Perchè se ti al dirà senza seruel, ti poss responder, che ti non fat quel, che te dir: questa l'è vna mentida ti ghe darà vn sciaff, quei te daran vn piè in la panza, ch'è, che non è, la Simona è crepada, e mi son sò heredita intesta-
10.

Sim. E gran cosa, che vna volta io non crepi dalle risa per sentir le vostre buffonerie.

Grat. Orsù, à tel voi dir, à m'è stà comandà, che l' diga in segret; mà auenti, ch'è l' flaga in ti. Mà nò diauol, che se al faz star' in ti non l'è più in segret, perche l' hò mess' alla larga. Voi dir ch'è vna cosa segreta come la stà in ti, partezipand, della natura la duenta publica.

Sim. Sì, sì, i Giarlioni come voi, posson dir di tutto.

Grat. Mò se poss' dir tutto, à poss' dir anca l' segret: Per diruel prima, d' andar à lett, bisogna, ch' aspettim vna Couerta.

Sim. Aspettatela pur voi questa, che mi manigliò, che siano stato tanto a daruela.

Grat.

Grat. Voi dir, vna Puttolina, couerta d' vn manto ross.

Sim. Vna putta quà dentro? e che cosa vien' à fare?

Grat. La vien pr' imitar al Vent.

Sim. Io non v' intendo; come il Vento.

Grat. Ti è pur ignorant, l' imitar l' Vent. Perche al Vent non vol entrar, doue non possa essir; e liè vol entrar quà, per essir sen poi subit.

SCENA VIGESIMANONA.

Zigrindo, e detti.

Zig. **C** Are spoglie, pretiosi armanni, se celatada voi, saluo m' introduce te, à Lindalba: ben sarete spoglie opime de miei Trionfi.

Sim. Mi par di vedere vna cosa rosca; orsù che questa sarà la Putta, che vol venire.

Zig. Ecco i due, che solo potrian conoscermi; se mi discuopron tutto è scoperto. Mà il pericolo consiste nell' entrare, che stando poi ne ripostigli, à serue, e a Guardiani, saprò ben io, schinarne l' incontro.

Grat. Ben' vnuda Ostriga vlenosa.

Sim. Vh che vergogna, a dir stè cofaccie, à vna Zitella vergognosa.

Grat. Tas, che son vocaboli metaforisti; à ghe dig Ostriga vlenosa, perche l' è sott' vn vel del color dell' Ostro. Disi Signora fu vù colie, tge vien à infernar se.

D 6. *Zig.*

Zig. Signor sì, quella son io.

Grat. Se à sì quell'io delle Metamorfose d' Ouidio . dunque duentari vna Vacca .

Zig. Di gratia non ingiuriate sì facilmente vna vostra schiava .

Grat. A la mè schiavina , pizznina , nanina , mrosina bellina . O fossia mò mi al matarazz ; da star sotto alla tò schiavina .

Sim. Era pur meglio, c'hauefsi de to pagliariccio ; brutto saccaccio mal vestito .

Zip. Deh sbrigatemi presto , che mi aspetta la Presidente .

Grat. Mò sè l'aspetta la President, potì dunque aspettar anca vui . Credui forse d'esser da più della mia Patrona . Dighel tì Simona .

Sim. Se l'hauefsi da far entrar io ; già l'haueerei fatto senza tante pastocchie .

Grat. Anzi Morasp hà det , chetì ghe l'hà da condur .

Zig. (Che importune dimore)

Sim. Mà volete , che io lo facessi da mè , se non mè lo dite voi ?

Grat. Mo se l'hà dett' la Patrona , ch'occor , cal diga mi , vot vbidir piu a mi , che à liè ?

Zig. Fatelo pur di bona voglia senz'alcun timore , perche io v'assicuro , che Moraspe così comanda .

Sim. Orsù quella Giouane , andiamo ; mà auerti Gratiano , che vò sù la tua parola .

Zig. Audiamo di gratia , e non dubitate d'alcun disgusto ,

Grat.

Grat. Vtrum , perchè la sè sippa ingrossada , tutta la testa ? l'è perchè , el rossor , e st' color verecundiæ . Mò tutte le Donn' d' stò log , deuon pur hauer le dsoneste vergogne , perchè le vedo sempr ross . Mò adè che ghè pens , la non è già vergogna . I son' mpiastri che se cazzan , sù senza vna vergogna al Mondo ; e ranti le son più belle , tanti più le s'imbelletta . Mi creda , che l' sia l' sò proprio cibo , perchè tutte ogni zorn' , ò de grass , ò de magr , sempre à voion sù l' tauolin , vn piatt' de rosetti ; mà queste Donne stan sozzett al Turch' Soliman , l'è però de rason , che le porta sempre l' Soliman , n' fazza .

SCENA VIGESIMA

Simona , e Zigrindo .

Sim. **P** Er diruela questa vostra venuta quà , mi pare vna voglia di Donna grauida ; quelle che vi stanno si farebbero scorticare , per scapparne , e voi vi citate mettere , senz'esser pregata ; mà io vi compatisco , che noi altre Donne hauemo vna natura così maledetta , che sempre vorressimo prouar cose noue .

Zig. Qual passione è in noi più sfortunata , della curiosità , questa solo m'ha indotto , à tal deliberatione .

Sim. Già che voi mi confessate , che il curioso delle Donne è tanto terribile ; non vi

paria

paia strano, s'io fò così la scuopre vñ bene mio caro, è Zigrindo mio.

Zig. (O Dio, adunque non vi è sciagura, ch'io non incontri.)

Sim. E seitù tradi oraccio; sicuro, che questa è qualche trappola, tu ti turbi.

Zig. Son perduto, s'io mi perdo d'animo Turbomi ò bella Simona il veder te turbata; sentimi, se il mio ardimento ti pareffe colpeuole, non lo scusare, anzi condannalo, purchè del la pena, non altri, che tè ne sia l'effecutrice. Hauendo io saputo, che con il consenso di Moraspe, doueua Ametto ripor qui vna straniera in luogo di Zoraida, volontario à lui mi offerii, e non per altro, che per impegnar la sua protezione, e per godere la mia Simona cara.

Sim. Mio bello Vcelliuo Turchesco; tù voi, ch'io ti castighi? orsù io ti condannerò come meriti; e per la prima questa notte voglio darti la Veglia; poi ti voglio frustare per tutta la vita, con mill'è più baci, fatto questo ti portò poi in secreta della mia Cammera, e qui ti confiscarò tutt' i tuoi beni chiappandoli à piene mani, perchè à mè sola harda voler bene per sempre, ti piace questa penitenza?

Zig. Sì, farò sempre tuo di tutto core, ma auerti, che qui conuiene godere, e tacere; guidami in tanto alla Pressante, e dissimula con tutte; mà con lei più dell' altre, perchè altrimenti malissimo andrebbe per noi.

Sim.

Sim. Saprà ben io quel che hauere à fare per goderti, mà zitto, ecco che viene Moraspe.

Zig. Amore fammi felice, come m'hai fatto ardito.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Zoraida, Moraspe, Zigrindo, Simona.

Zor. **O** Mè felice, se quegli, che io vedo fosse Visauo; battendomi il cuore, me ne dà egli l'auuiso.

Sim. Signora Patrona, questa mi è stata consegnata da Gratiano, per parte d'Ametto.

Zor. (Ohimè che sento.)

Mor. O com'è bella. Il Cielo congiurato à mio danno si trasferì nel tuo volto, perchè io non ne ricusi lo scambio. Ritirati Simona.

Sim. Obbedisco, Voglio andare adesso, adesso à sprofumarmi tutta tutta da cap' à piedi. Vh gioia mia, che non vedo l'ora.

Zig. In conformità del concertato à voi mi manda il Primo Visir, il desiderio di compiacere ad Ottomano, auida mi hà resa di vn carcere sprezzatrice di mille rischi; deh inuiateli però prestamente la sua Zoraida, che senza lei mal viue il meschino.

Mor. E ciò mi persuaderà à dargliela? (ah più tosto à trasgerla.)

Zor. Piano Traditore tù qui per farmi d'altri, e di più asfermarlo in mia presenza. Lominaccia.

Mor.

Mor. Piano Zoraida, che dici?

Zor. Che Zoraida non può, ne deu'esser d'Ottomano già mai, e che questa arditella vol dal tuo poter irritato, e scapricciarsi, e punirsi. *Infelice stò per discoprirlo.*

Mor. Fedelissima sto per baciarla.

Zeg. O Dio perche minacciarmi? perche discacciarmi? chi così la consiglia? e come manterrò io la fè douuta a Vis. al Visir (fui per dire à V. sauro) negandoli quella, che cotanto brama, così si ricompensa l'inrepidezza di questo core.

Zor. forte. Voi Signora non sete obligata di offeruare ciò che non haueste facoltà di promettere.

Mor. Dimmi ò cara, se io stessa il chiedo, te l'impongo, adempirai tù i prieghi, i comandamenti? (O quanto più mi compiacerebbe, non compiacendomi.)

Zor. Se voi mi mandate a Ottomano; io vi anderrò, mà

Mor. (Ohimè E quì s'accorge Zegrindo, che la

Zeg. (Ohimè Zoraida è Lindalba.

Zor. Sì frettolosa, che precipiterommi dal più alto di questo edificio; deh tacete, che io ne pur voglio vdirui, non che vbidirmi; anzi giuro, che se permettete, ch'io sia d'Ottomano, lascerò quiui prima la vita.

Zig. piano. Infelice, che ascolto? Oh Dio, che sento, la mia Lindalba è Zoraida?

Mor. Qual deuuta offeruanza adescò mai l'altrui genio, com'hora l'istio?

Zig.

Zig. dice à lei piano.) Sei forse tu la Zoraida di cui si tratta.

Zor. Io son quella.

Zig. Io son morto.

Zor. piano. Mi rauuiuo, che veggio esser lui leale, mè incauta, mentre già come doueuo non mai gli feci noto il mio soprano.

Zig. piano. Dunque hò di me solo à dolermi, non più di lei. Ah mia vita, io per venire à te vengo à stuzzicar la morte in vn carcere, e il perdermi per te farà, ch'io ti perda?

Mor. da parte. Mà chi persuaderà Ametto, che se ella non vada à lui mia non sia la colpa? Ah che non s'apre sentiero, che non termini in precipitio.

Zor. da parte. Hor che gl'è impegnato per l'Amico, è forza ò che à lui mi mandi, ò che à lui ritorni; ah conuerrà, ch'io il lasci, per non lasciarlo?

Mor. Giouane mia voi sentite (si sente sonare una campana) questo è il solito segno, che adesso entra nel Serraglio il Gran Signore.

Zor. da parte. Ahi campana di giustitia, se mi trascini al patibolo.

Zig. piano. E per me appresta il funerale alle mie estinte speranze.

Mor. Risoluetevi, che non vi è tempo da perdere.

Zor. Deh generosa Moraspe non permettereste, che ascoso

Zig.

Zig. Ah sì fatelo benignissima Presidente .

Mor. E' pazzia il pensarui . Al entrar di Solimano vien seco la Guardia segreta de Giannizzeri , i quali mentr'ei quà dimora van girando intorno al gran Coritore , e per le stanze del Serraglio , oue se Donzella alcuna vien ritrouata è perduta la vita sua , e la mia .

Zor. Ben potremo uscìr dal Serraglio , per tornarui subito .

Mor. Pur di fuori il circondan squadre feroci .
Mà io vado à prepararmi per riceuer Solimano : Voi due ritirateui nel gran Coritore con tutte l'altre frà poco .

SCENA VIGESIMASECONDA.

Zigrindo, e Zoraida.

Zor. **O**' tropp'ingiusto termine .

Zig. **O** Perchi dee prepararsi a morire ah Lindalba .

Zor. Ah Visauro .

Zig. Questo è pur castigo della differenza con cui pur hora osai lagnarmi di tè .

Zir. Anzi della mia trascuraggine in tacerti esser io nomata Zoraida .

Zig. Deh perdona i miei detti ingiusti .

Zor. Deh perdona il mio iniquo silenzio .

Zig. Ben si conosce, che siamo ridotte al estremo passo , mentre chiediamo sì affettuose perdonanze de nostri errori; in che amaro punto quà mi trasse fortuna spettator
di

di vna tragedia , di cui sono il più infelice Personaggio , già già lasso parmi di vederti scelta à girar nel Regio talamo .

Zor. Non temer, che se io 'l sono vedrai anco giacermi in vna bara funebre .

Zig. Mio bene , tu lo dici per consolarmi ? ah che spietato ristoro .

Zor. Consoliti più tosto vna verisimil speranza , che in me l'elettione non cada . Trà queste mura vi stà infinito numero di Donzelle , e in ciascheduna di loro infinita bellezza si conserva , eh che la primiera vicenda a me tocchi ? ben farebbe questa vna gran malignità di destino .

Zig. Ben farebbe inauueduto Solimano , se vedendo il tuo volto non lo bramasse , deh sia maledetta ò cara la finezza de tuoi sembianti , chi mai crederebbe , ch' io fossi necessitato à bestemmiar la tua bellezza , sol perche l'adoro .

Zor. Tenterò di contrafarmi in ogni peggior modo , per assicurare il partito .

Zig. E quando anco si fugga vna tal sciagura , e come potrò scansarmi con Ottomano à mè amico , di tè Amante ? promisi à lui dianzi ò di far sua Zoraida , ò di morire , che non sapea meschino esser l' istesso il dargliela , e il darmi morte .

Zor. Ohimè con esso dunque t' impegnasti sì forte ? ti esortai à prender seco Amicitia , affinche operasse à farmi tua , non già perche t'allringesse à pormi in sue mani , mà chi sà forsi per non prouocarsi l'ira di Solimano

mano non oserà violarmi, per non violare ogni humana, e diuina legge.

Zeg. Dolcissime labbra siete pur fonti pretiosi d'ogni conforto? aggiungasi; che a me non pur come Visauro; per esser egli intrinseco di mio Padre, sarà beneuole, mà come Zigrindo per essersi auuenturato per lui mi si professera obligato, chi sà?

Zor. Il tempo quand'io son teco scorre veloce, è forza d'auuiarsi allo scrutinio infame, che è minor male cimentar frà mille la sorte con esporli a gli occhi di vn solo, che soli esporli alle spade di mille barbari.

Zig. Ah troppo duro fato, ah troppo fiero cimento farem' tra mille fancinlle, mà tu farai vn Sole frà mille Stelle. Deh renditi difforme se vuoi piacermi.

Zor. Andiamo dunque a scompigliar questi crini, a strappar questi fregi.

Zeg. Come se la bellezza vera non campeggiasse negletta viè più, che ornata.

Zor. Ahi bellezza, se mi fosti pretiosa eon farmi acquistar Visauro non mi esser homicida con inuolarmegli.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

SCENA PRIMA.

Zoraida, e Zegrindo.

Zor. **D**Ammi questo fazzoletto, e strapparollo a viua forza.

Zig. Pria che questo dalle mie mani schiantami il cor dal petto.

Zor. O Dio dammelo, se pur tu m'ami.

Zig. Anzi, perche t'adoro nol darò mai.

Zor. M'uccido, se nol consenti.

Zig. Io stesso verrei ad ucciderti, sel consentissi.

Zor. Dunque perche fosti eletto da Solimano creduto femina voi esser trucidato dalle sue guardie? perche con due begl'occhi l'allettasti alla compiacenza vuoi prouarne le furie? cedimi con questa tela la tua vicenda, che se egli al vedermi non rauu serà i tuoi sembianti in questo volto squarciandomi il petto vagheggeralli in questo core. Ah Visauro tu in procinto di perder la vita, perche venisti a saluarmi?

Zig. Perduta la chiami, quando così altamente l'impiego? Deh non compassionar quella sorte, che è inuidiabile.

Zor. Ah lino spietato, che mi ordisci sì sottilmente le sciagure. Pera chi attorse il tuo stame per troncarlo alla vita del mio

Vi-

Visauo dammelo ò caro, acciò l' homicida sia ministro non di rasciugare, mà di diffettarsi in queste lagrime.

Zig. Scusami non posso dartelo.

Zor. Forse che vuoi bendartene i lumi nel vicino supplicio?

Zig. E perche tù rauuisci il suo fiero talento tù vuoi rubbarmi in esso la morte.

Zor. Racchiudo ben nelle mie vesti amico stilletto, per accingermi à precorrer la tua.

Zig. Deh taci omicida amotoso, non far me stesso auanti tempo ministro delle vendette di Solimano, che ancor son dubbie, perche se egli del mio volto fù parziale, chi sà, che nol sia della mia saluezza.

Zor. Massime quando sarai per l'odiato Principe necessariamente riconosciuto, non vedi, ch'è crudeltà lusingarmi sì vanamente.

Zeg. Pur troppo è vero, mà non vi è rimedio. Lascia dunque ò carissima, ch'io vada à palesare il tutto ad Ottomano:

Zor. Voi, ch'io ti siegua?

Zig. Nò, nò resta, che adesso io torno.

Zor. Vbbidisco, che non son sicura adesso di rivederti, mà quando andrai à Solimano, cioè a morire ti seguirò tuo mal grado.

S C E N A S E C O N D A .

Sparnachia, e Gratiano.

Spar. **M**'E' stato detto, che quel Zigrindos'è vestito da Donna per entrà dentro al Zerraglio, che s'è vero, è na storia da sonà col boia ballo delli burattini; se l'hà fatto, l'hà fatto, pè famme le corna con Simona; e se tal cosa è non la passerà così come se pensa, che se bè me sò fatto Turco non me sò fatto per pigliamme ogni cosa u' pacenza; se non hauessi paura de pregiudica al Patrone; gli vorria fa mò mò la spia; se bè quest'è mestiero da forfanti, enò da homini grandi, gniente de manco per non famme fa gonzo lo faria più che volentieri: Ma zitto eh ecco l' Auuocato Chiacchiarone.

Grat. Guardian dicitur à guardando; mà quella della testa rossa non l'hò guarda, ne sott' al vel, ne sott' i pagn. Ideo non son più Guardian.

Spar. Dimme n' pò à proposito della testa rosca; come stà Simona? de grazia vedete vn pò de sapè con chi se troua.

Grat. Che vn sapient' sappia; chi nol sà, ch'vn c'hà i occhi el veda; chi nal ved; che vn Gratian pò fizza gratia; l'è vn far zuffitia; perche primierament. Iustitia est constans, & perpetua voluntas. Mò perche ti habbia costanti, e perpetua volon-

tà di non dirli, e questa è la vera giustizia. Tanto più, che ti voi, che guarda Simona; e chi vol far giusti ia non pò guardar in viso a nessun.

Spar. Voglio di, se quella perzona, che hà mandato Ametto à farse schiava, è quà dentro, che c'è venuta da parte sua.

Grat. Mò non pò esser da part, se l' tò Padron, è inrier.

Spar. Non voglio di questo. Diceua

Grat. A s diceua l'è preterito imperfet, e l' orecchie d'vn Dottor non ammetton vocaboli imperfetti.

Spar. Dico che

Grat. A ghe però l'esempi d'Apel, che sott' à quel, c'haueua fatt' scriueua faciebat; non sò mò se ti al digh col proprio artifizij.

Spar. Signor nò; diceuo solo sè

Grat. Al sè pò anca salutar diceua con la figura Antiptos in che piglia tempus pro tempore; mà zirca le figure, te ne mostrerò pur delle belle.

Spar. Sin adesso mè par assai brutta, à mè. Io dimanno

Grat. A gh'è l'Apostrofe, l'Ironia, l'aportopesis, l'Ippotiposis.

Spar. Il malanno, che te coglie. Dimme se quella

Grat. Epifonema. Polintefom sinonima. allegoria; ghè pò anca Parentesis, Emphasis. Opera, Metafora & zirca. Per esplicarle mò tutt', à digh' scomenzand dall'

dall'ultima, ch'è Metafora; l'è quando vna cosa essend metà dentr, per consequenza l'è metafora. Et opera.

Spar. Io cominciarò à dar nel Matto.

Grat. Se i Matt son' lor, che dan; vot dar- ghe ti à lor? Orsù tornand' à parlar de i tropi.

Spar. E sicuro, che parli troppo. Mà vedi questa dogà de botte, te la voglio sfascià n' capo, se non t'azzitti.

Grat. Mentre supplichi con tanta humiltà à taserò. Io hò desiderà sol, che ti adornass' el discors, mettendoghe qualche figura.

Spar. Mettete me in figura de gatti, mà lasciateme parlar lasciateme.

Grat. Che la diga.

Spar. E entrato.

Grat. Attenti sol, che per metterghe figure, ti non metta Faute, Donna, o Rè, che queste son figure delle carte, e non della Rettorica. Fa dunque la figura parentesis, e pò seguita.

Spar. Quella persona, che è entrata poco fa da parre de'

Grat. Oibò, che zircuition; mò di chi è costui, per seruirse, de verbis proprijs, che al zircumscriner sempr'è prolisita, e mi son nemig delle chiacchiere; de gratia dimè chi l'è, che adef adef, à vugh' a dirli.

Spar. A chi lo volete di, è vn homo, del resto non sò altro.

Grat. A quel puer Diozene, che và zercand' col lantern in vn hom'; à d' rehel, però, e

E

l' se

I' se ghe fa auanzar la spesa della candela.

Spar. Bisogna con costui essere più flemmatico, dello Spagnolo, e cè vò pacenza. per cacciarne carche costrutto.

Grat. Tira inanz al discors.

Spar. Me date parola de tacere.

Grat. Come l' sè pò dar parol; e taser.

Spar. Promettereme de non parlà.

Grat. Tal promett de iur is vtriusque.

Spar. Quella Donna, che Ametto hà fatt' entrà nel Zerraglio, è annata à stà con Simona. Chene dite. Voi non responnete. Stà à vedè, che te fò responne, con la voce da Somaro, e con vn paro de maregnani, tè fò far i' bello.

Grat. Facere bellum; Tiene far guerra. Mò se ti hà volontà de far guerra, far la prouision, che ghè vol. De Cauallaria, Fantaria, Artellaria, Moschettaria, hast, spade, zappe, badil, bombe, tambur.

Spar. Che sì, che se me monta l'crapiccio, te scortico, e così starò prouisto de tamburi, mètre se fāno, de pelle de somaro. Orsù mò mò voglio annà dal Gran Turco, à digli che tù hai fatto entrà nel zerraglio, Zigrindo, acciò ve faccia fa vn seruitale decreto con vn palo à tutti dui; mò tè ciansco vè, non c'è che di, non c'è.

Grat. Vegni quā:ah siora spia honorada non ghe l' disì per vata vostra.

Spar. Cocciuto becco, ò senon voi che gli rebutta inanzi, confessa adesso qui ogni cosa.

Grat.

Grat. Mi non sò nient; puol esser che Simona la sappia qualch cosa; perche sùbit, che la vidde. Colie, dalla r sta rossa, la prese per la man, e la fè montar de fora via. Vù disì, che la testa rossa era Zigrind; mà mi nol sò, per vita d'Aristotel.

Spar. Adesso, che l'hò saputa tutta, non m'è curo d'altro.

Grat. Fermeu de gratia, per la vostr'anema, ch'è del Diauol fermè.

S C E N A T E R Z A.

Zegrindo, e Zoraida.

Zeg. **M**ia vita rallegrati, che arride il Cielo à nostri voti.

Zor. Forse à quei, ch'io le stò porgendo di vnire in vna sol tomba i nostri cadaueri.

Zig. Dico di congiunger felicemente, e l'Alme, e le destre.

Zor. O noi felici, se così fosse. Dimmi qual auenturosa strada aprissi à i nostri contenti?

Zeg. Questa mano apiralla, stuingendo vn ferro magnanimo.

Zor. O Amator dispietato, ò più infesto al mio core di Solimano medemo. Così dileggiarmi tu ancora, e in tal congiuntura? troppo l'sò, che è l'vnica strada vn ferro à vnire le nostre Anime, col disgiungerle dal mortal velo, mà merita il fiero annuntio così festosi precludij.

E 2

Zeg.

Zeg. Deh senti o cara . Ottomano m'hà persuaso à suenar questa notte il Gran Turco , ed egli successor à lui nell'Impero s' oblige non pur d'assoluermi della promessa colpa; ma di contracambiare il riceuuto beneficio con darmi vna Lindalba per ricompensa, che dici, o Cara .

Zor. Ch'è vn partito del tutto disperato.

Zeg. E non è assai più disperato il caso nostro? bisogna abbatte le difficoltà, non abbatte sene, di che temi ?

Zor. Che non volino incrudeliti i Giannizzeri prima à sbrana il tuo capo , che à coronar quello d'Ottomano .

Zeg. Mi libera da questo la protection d'Ametto, e la legge di questo Regno, che sotto aspre pene gli astringe ad accorrer subito adoratori al nouo Monarca, al cui Scettro vol riserbarli del Predecessor la vendetta .

Zor. E solleuando vn Rinale al Trono spero, che in lui preuaglia all'immens' Amor, che mi porta la gratitudine a te douuta? sosterrà egli, che venga meno il tuo core, acciò non venga meno la sua parola? ah che s'ei ti promise la sua Lindalba, non però si stimerà impegnato à cederti la sua Zoraida .

Zeg. E appunto à tal fine gli hò scoperto l'innaueduta competenza de nostri affetti, ed egli come che sopraffatto all'improuisa noua pur con replicati giuramenti ratificò la data fede . E poi quand'ei risappia la no-

Atte

stra nascita, e s'accoppian à miei meriti appresso lui sì recenti gli antichi de nostri Genitori, come potrà giunger mai à tal eccesso di fellonia, che ardisca tradirci sì infamemente, deh riuigorisci la tua speranza, da perigli si remoti vanamente atterrita .

Zor. Ma ohimè eccola totalmente atterrata . Hora souuenmi, che auanti di entrare à Solimano vien dispogliata la Giouane nella contigua stanza da più Matrone, che ricoperta d'vn ricco manto à lui doppo l'inuiano . Pensa hor tù se snudato, e in conseguenza scoperto n'andresti in braccio al Gran Signore, ò pure in man del Carnefice .

Zeg. Se tale è l'vso io son morto . Ah si tosto spariste venture, Cielo son balleni i tuoi consorti, le offese faranno fulmini .

Zor. Ferma sì, sì, quest'è l'vnico rimedio . Io femina col Regio fazzoletto farò introdotta dalle Matrone al Tiranno, e pria d'accorgersi, ch'io non son quella haurò ben tempo di trafiggerlo auanti, ch'ei l'habbia di rauisarmi .

Zeg. Deh taci, che fai di mè quelli scempi per verità, che vanissimi à lui destini .

Zor. E come? non diceui poch'anzi, che è forza à pigliarli a disperati parti? adesso dunque quali impedimenti poni in campo?

Zeg. Che potrai atterrar Cuori gentili, mà non già membra robuste.

E s

Zor.

Zor. E mi stimi sì vile, che addistrata all'armeggiare sin da primi anni, & animata da quel cor, che mi desti non sappia abbatte- re un nemico inerme, anzi ignudo colto all'improvviso, abbandonato fra le mie braccia?

Zeg. Ohimè fra le tue braccia? e quand'anco non vi fosse alcun rischio potrò consentire ad altri ne pur un momento i tuo abbraccia- menti? ah non più, non più.

Zor. Consentirai dunque, ch'io mora solo in apprender l'horridezza della tua morte?

Zeg. Ahi strettissimo punto, mà se nuda haurian à spogliarti, oue celaresti il fer- ro?

Zor. Restringerollo in questi crini; Deh dam- mi questa tela per quei tormenti dolcissimi, ch'io per te soffersi, per questi amarissi- mi pianti, che hora à te spargo, non di- negar questo premio à sì gran fede.

Zeg. Deh non proseguir più oltre, che non posso creder, che m'ami, se mi stratiij si fieramente; ch'io dia sì bel premio alla tua fede? e questi scongiuri m' desimi non mi violentano alle repulse? dunque perche penasti per me ti esporrò à peri- colo, che per me tu mora?

Zor. Deh non più repliche, lascia dico. (*glie lo strappa.*)

Zeg. O Dio, che mi sono sentito con esso strappar l'anima dalle viscere deh vediam- mo almeno.

Zor. Nò, nò che è tempo ormai di eseguire.

An-

Andiamo, che passa l' hora.

Zeg. Ahi hora fatale.

S C E N A Q V A R T A.

Gratiano solo.

Grat. **F** Ama malum dis'quulu, ch'è stà tri di senza manzar. Qual scurna- don d'quel' arnga al vol far la speia per far murir al prim' hom' dal mond', ch'è al più bel mond', ch' sippa al mond'. O Ciel, per al dett' d' un maldett', hoia da morir fora dal me lett'. Ti, ti mariolet a i la causa d' tant' mal, per vgnirt' de dri simonazza, puttanazza, scruuazza, mi 'm trou' in st' garbui, in st' laborant. Mi ch' son al cap' d' la Setta Stoica, la lus' dell' Accademia, al fior d' la Peripatetica, al prim' d' la Cu- ria, l'unic' d' la Zirinaica, e al Prencip d' la Storia, al mester d' la Pitagorica, à hò da prouar st' cordoi. Mi ch' son la rason d' i Test', al splendor dell' rubrich', al furma- dor dell' Lez', l' inuentor d' i Paragraf, e al trouador del glos', e al ditator del cudet, e al mar d' i cunsei, al font' d' la conclusion, la sustanza dell' disputation, l' orizen de gl' application, e al fin d' i argumenti, e al Pa- der del regol, l' interpret d' i statutt', l' or- den dell' discrepation, la forma del deci- sion, e al valor del constitution, al scrittor del sentenz', e al stil del curi, al mod d' la pratica, si fa rumore dentro. Mà ch' diauel d' rnor

E

d' rnor

d'umor è quest' ch' s' fa al bur, al frà ben qualch' cosa, al frà mei, ch' mi min vaga, ch' al n' fufs' qualch' Tor, ch' fefs' al scurna con sti vacch' dal Sraj.

S C E N A Q V I N T A.

Ottomano solo.

Or. SE l'audacia di Zigrindo vien protetta da fato amico, eccomi dal carcere balzato al Trono; màs'ei preso, e tormentato mi scopre complice; eccomi traboccar dalla prigione al patibolo. Notte fatale, le cui tenebre, ò partiali, ò contrarie faranno, ò illustrate dalle mie glorie, ò funestate dalla mia morte. Ohimè adesso l'animoso s'accinge al colpo magnanimo. Mà lasso, che sorpreso da vil timore stampa con mano incerta piaga leggiera, e incalzata dal mio feroce Zio. O di mie speranze troppo ansiosi dibattimenti. Mà che mi lusingo? ah che le mie speranze son disperate, quand'anco fossero adempite. Eh che vale l'acquisto d'un Impero paragonato alla perdita d'una Zoraida? e pure mercè d'una mal accorta promessa mi fia la libertà del goderia dal mio liberator vsurpata. Ah Zigrindo benefattor troppo crudo, à che sottrarmi alla morte, per inuolarmi l'anima mia, pouera Maestà, Monarchia miserabile io ti rifiuto, io ti aborrisco, se fatto Rè non potrò farmi schia-

uo

uo d'vnà mia schiaua; ma tutto lice à chi tutto può. Sia pure io Gran Signore, e saprò ben io risolver. Mà qual suona alto strepito, ah Cielo aiuto, eccomi Imperatore, ò cadauero.

S C E N A S E S T A.

*Entra Ametto primo Visir, Amuratte Bassà,
& altri Turchi con Paggi,
& Torcie.*

Amet. A Doriamo la tua suprema Maestà ò gran Signore.

Amu. Ambitosi, come tuoi deuotissimi schiaui di baciare il tuo piè.

Or. Visir. Bassà. E come? che è del mio Zio, e Signore?

Amur. Egli è rimasto ucciso da man sacrilega ne l'proprio letto.

Amet. E Vostra Maestà vien degnamente sublimata in sua vece nel foglio reale.

Amur. Deh Signore ti compiaccia venirme à Palazzo per rischiarar gl'horrori del masto Popolo con la maestosa serenità del tuo volto.

Or. M'inuio, e siate certi, che quanto gradisco la fedeltà vostra ò sudditi amati, altrettanto, e mi dolgo del caso horribile di Solimano Infelice.

Amet. Viua il glorioso Ottomano potente Imperator de Turchi.

Turchi. Viua viua.

E 5

SCE

S C E N A S E T T I M A .

Simona, e Gratiانو.

Sim. da parte. **E** Doue farà ; che farà adesso quel figlio caro di Zigrindo mio ; in ogni modo è ; à dire , che per mè si sia messo in vn pericolo così grande ; son andata à letto più d' vna volta per dormire , mà è impossibile , che io ci possa star senza di lui ; l'hò tanto nel pensiero , che mi pare sempre d'hauerlo à canto , gira di quà , volta di là , quando poi non ce lo sento , e non lo trouo , la pena , che pato lo sò io . Vedete vna volta , se proprio la disgratia mi perseguita , quando haueua da far la ninna con Simonuccia sua , gl'è bisognato andar à dormir col Gran Turco ; che sia abusciato , sò che l'hà saputo conoscere il bon boccone come nò ; che non è bastato , che ci fossero nel ferraglio tante belle Giouane , che ad ogni modo hà voluto lui , e non lo ro ; che si mazzato vituperoso porco . E se mi ci fossi potuta metter io in cambio suo , tanto l'haueria strozzato quel boccone per liberarlo . Povero figlio , chi sà che farà di lui ; se vede proprio , che era destinato à esse impalato . e sicuro , che se se n'accorgono , lo fanno morire all'hora , all'hora à pensarce , mi vien proprio voglia di piangere . Vh , vh , vh sono uscita qui fora , perche hò inteso vn gran fracasso ;
mà

mà ecco il Chiacchione , che vien correndo .

Grat. O Simona , ti non fat , ti non fat ?

Sim. Non sò niente io .

Grat. Mò vò alla scola .

Sim. Mi volete dire perche si fa stò bordello .

Grat. Quest' l'è fatt' per al gran Turco .

Sim. Già lo sò , che il ferraglio è fatto per bordello del gran Turco , voglio sapere , che cos'è questo rumore .

Grat. Ah Diauol' , scappa , suz' prest .

Sim. Ohimè , e perche ?

Grat. Perche Catone dice rumores fuge .

Sim. E via ditemelo ; che vol dire .

Grat. Non sò se mi tel' diga , in lingua Attica , ò Doria , ò Iorica , ò Corintia ; mò aspetta , vedi vn pò , se tel' poss' indovina .

Sim. Voi mi volete far deuentar matta .

Grat. Dunque ti el sà perche i matt' son quei che indouinan .

Sim. Io indouinarò , chi in vna parola sola , dici cento s'propositi .

Grat. Adess' à mè spiegh ; fat colie , che s'è presa al Gran Turch' per scaldalett . Deu' essere vna delle Amasadore del tò paes , perche l'hà amazzà questa notte el Gran

Sim. El Gran Turco (piano) ò Zigrindo mio tanto valente .

Grat. E l'è restà gran Signor . Ottoman .

Sim. E della giouane , che se n'è fatta ?

Grat. L'è stà fatt' log tenente , del Gran Turch .

Sim. Ohimè, come dite?

Grat. Perche hauend la carzerada, nella stessa
preson' doue staua Ottoman', l'è fatt' sò
log' Tenente.

Sim. Venga il cancaro, quando mai voi dire-
te vna cosa per il suo verso.

Grat. Mò se parlo n' prosa: mi non tel' pos-
dir in vers.

Sim. Proprio se l'è meritato quel Turcaccio
difonorato. Mà chè; è sicuro, che lo fa-
ranno morire quel pouero figlio, che pec-
cato eh? così bel pezzo de giouane. Mà
chi sà forse questo nouo Gran Turco non
mi pare tanto bestiale, come l'al ro.

Grat. O ti te 'ngan. Perche quest' l'è sette
volte più.

Sim. Ei non lo dimostra almeno.

Grat. Perche. Soliman consta de sol, ma; ;
l'i in bona Arithmetica. è al numero vno; ;
tal che Soliman vol dir solo vna man; ; le
man fan l'operation; Ergo quest' nè farà
sette volte più dell'altr, perchè saran fatte
da Ottoman.

Sim. Così non fosse come lo scanaranno co-
m'vna porco quel pouero Armellino. O po-
uero Zigrindo. forte.

Grat. Comuod? l'è Zigrind' quella Decana,
che han da squartar viu?

Sim. Così fossi squartato tu, in cambio suo.
Oh fortuna becca cornuta. Per esser stato
tenut operil più bello; gli verrà il mat del
Castrone. e in cambio di hauer dormito
nel mio letto, anderà alla morte.

Grat.

Grat. Comod? ti el vultu tgnir in t'al tò letto
e tu nol vedi comod l'è traditor, con chi al
dorme? ch' al ghe cazza tant' de cortellazo-
z' in t' la vida.

Sim. Non me ne farei curata se me l'hauesse
fatt' a mè; e più che volonrieri; me gli fa-
rei morta foito, e ci hauerei hauuto gustos
vh, vh, vh.

S C E N A O T T A V A,

Sparnacchia, e detti.

Spar. dice da par- **C** He vò di, che Simo-
te à Gratiano, ua fa l'oglio gli è
stato forse rotto qualcosa?

Grat. Gl' è stà rott' al desegn', de star con
Zegriod; perche lui hà seannà l'Gran Tur-
ch, el boia seannerà lù.

Sim. Vh poueraucia mè, è quà Sparnacchia; bi-
sogna al solito dissimulare.

Spar. Voglio fà l'gonzo, e lassala ariscà da
sè stà Tarantola.

Sim. A Dio brauaccio?

Spar. Ben trouata mia dolcissima Patrona.

Sim. Vorria sapere, che cosa hai riceunto
da mè, che tu ce fai da non sò che tumpo
in quà il crudelaccio.

Spar. Sì, sì, tu che hai all'occhi, che sò così
rossi; hai forse fatt' a pugni, con qualch'
altra sdruscia, o c'è qualche scesa de re-
sta?

Grat. Mi cred, che ghe sia venuda, vna flus-
sion

tion' d'orina lacrimatoria; per 'l dolor del
sò.

Sim. State zitto voi, che lo voglio dir da
mè. Signor sì, io piango, per la morte
del Gran Turco.

Spar. Pah? come sei tenera de core, ò pen-
za se moris'io, che cosa faresti.

Sim. Vhimè, non dire stè cose, il Ciel me
ne guardi. Sa? perche piango ancora; hò
paura, che questo nouo Gran Signore, non
me leui il mio posto? che pouerac cia mè,
che vorria fa così da mè sola, senza vn ho-
mo, che me prouedesse il giorno, e la notte,
secondo il mio bisogno.

Spar. Non te n' cagna Simona nò, che se bè
tù fussi sbalzata fora del Serraglio, li ga-
lotti t'aspettano, e li rencgati t'aggiusta-
ranno, non dubitare.

Sim. Sai; che se non parli meglio, te darò
qual cosa sul grugno brutto somaraccio.

Spar. Hai voglia ne landraccia becca, che me
te cacci sotto, e ti dia l' piatto sino à vn fi-
accio; ò stà à vedè se me la fai venì, già
se l'hò, vè, e poco ce vò, che te le scal-
di.

Sim. Sì sì gracchia, gracchia smargiassa da
bastone.

Spar. Senti, quà non è loco; mà t' arriuarò
be io quando meno ce penzi, e poco ce vor-
ria a farte, quello, che s'hà da fa à cour,
e'hà, ammazzato l' Gran Turco.

Sim. (O che dolore) e che gli s'hà da fare?

Spar. Basta; se bè è homo non se ne riderà.

Grat.

Grat. Anzi se l'è hom; al riderà, Perche
Homo est animal risibile.

Spar. Basta ò risibile, ò piangibile, vna bo-
na impalatura, non gli pò mancà, non gli
pò.

Sim. Ohimè se stò più quà, mi sento su nire,
dal gran dolore. Orsù io vado via à far
non sò che.

Grat. Se ti n'al sà; mi che sò tutte le cos; te
verrò a insegnar.

S C E N A N O N A.

Sparnacchia solo.

O Che gusto che c'hò, à vedela così in-
cagnata, credenose che cu Ho, che se
troua sott' al sasso sia l' suo Idolo pantaleo,
cioè Zigrando. Nessuno lo sà meglio de
mè, che ce l'hò menata io. E vna resolu-
ta, e bella Donan quel ammezzatore: se
non fosse perche hò paura del Patrone; af-
fè che me la vorria leccà sù, mè la vorria,
e falla scappà; Tanto la mia brauura stà
senza fa gnante quà trà li Turchi, e questa
scimitarra; se vergogna, che non ghe fò
vede mai lume. Stò penzanno con carche
bella rascia de mette prigione Simona, e fa
scappà via quella bella giouane di Zorai-
da. Lei m'hà scartato, e però se meritaria
proprio, che ancor io facessi squarrar lei;
me sò nferito tanto, che non men' porta
più de nesciuno, basta car he cosa farò, e
non

non voglio, che quella pouera giouane sia
impalata.

SCENA DECIMA.

Ottomano, Ametto, Amuratte, e Corte.

Ott. Dell'omicida di Solimano, che se
n'è fatto.

Amet. Io lo feci subito carcerare, per sottrarla
da i tumulti, del Popolo. e ferbarla, à i
Decretiौरani di V.M.

Ott. Che vi pare Bassà Amuratte?

Amur. Gran Signore. Io per mè stimerei,
che per sodisfare à i vostri sudditi sitibondi,
del empio sangue; per placar il Cielo giu-
stamente imitato; e sopra tutto per assicu-
rarla M.V. da così barbari insulti, si haues-
se da punire la temeraria senza pietà, e sen-
za indugio.

Ott. (*fieri consigli*) mentre deuo incendelire,
verso Zegrindo, che fù verso di me pie-
toso.

Amet. Dispietata resolutione, dannosa al Giu-
dice, & al delinquente; poiche ben sà Ot-
tomano, che condannarebbe in Zoraida,
l'anima sua; che egli lo sappia esser lei;
chiaro lo dimostrò ella medesima, quando
condotta alla Carcere, baldanzosa promet-
teasi, della di lui benignità.

Ott. (*Non più dimora*) Ametto sia vostra cura,
che si tagli à costei quanto prima il capo
facilego, e che si trahini, per la Città l'ig-

fame

fame cadauero, per consolation de' buoni;
per terror de scelerati.

Amet. Sire, auuerta, e souuengale, che
questo è vn uccider chi fù la sua vita,
Ott. Del tutto mi ricotdo, ne fa bisogno, che
mi auuertite.

Amet. Sà pur la M.V. chi sia?

Ott. Sò il tutto; mà le bilancie d'vna incor-
rotta Aistrea sol pefan le qualità, de i delit-
ti, non già de delinquenti; tacete però, &
obedite.

Amet. Condonate almeno à suoi meriti an-
cor questa replica, si hà da eseguir subi-
to?

Ott. Sia fatto sul mezzo di, sotto pena dell'
ira mia; e non più repliche: *Sfortunato*
Zegrindo.

Amet. Taccio (*Intrepida giustizia; che preual-
sì forte à gl'affetti proprii, mà se poi si pen-
tisse del suo rigore. e si dolesse della mia esse-
cutione? nò, nò, si fuga il pericolo, si corca al
rimedio. Cielo soccorso.*

Ott. Vò ritirarmi al Gabinetto.

Amet. Si potrà dunque per questa mattina li-
centiar l'Audienza.

Ott. Faceiasi (*Ah Cielo s'io t'offendo, nell'
esser giusto, sij tu pietoso nel perdonar-
mi.*)

Amur. Graui turbolenze combattono la sua
mente agitata.

SCE-

SCENA V N D E C I M A .

Sparnacchia solo.

Spar. **R**enegarei Maccometto, la sua mecca, e quanti mammoni sono all'Inuerno, e vorria bestemmia l'hora, e'l punto, che venni à stò paese. Ametto me conzogna Zoraida pè falla imprigionare, e subito, che la vedo, resto io legato, preso, e n'zerrato con tanto de catenaccio, mè nè sò tanto namorato, che non e'è tal cosa è mò mò l'hò da fà giustizia. E non ce v'è tanti procuratori, se pò sbatte, se pò, la sentenza è già venuta; non mè rencrebbe d'altro; se nò che quelli bell'occi lustri, hanno dà fà come quelli del crapetto quano sbascisce, e quella bocuccia basciarella habbia dà di à Dio Sparnacchia mò me moro. E v'è di, che se pozza piglià la soprassistoria, ch'è fatto el becco al Oca, già 'l Boia è drento con la mannara all' stito non ce manc'altro, che io, come soprantendente d' Ametto, dica taglia giù la Cipolla, che subito dalla testa saltarà n' terra. Oh ecco quà l'auanzo del lazzaretto; il vituperio delli Galeotti, lasciamme sent; quel che barbotta.

SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

Simona, e Sparnacchia.

Sim. **V**H; sè da questo cornuto di Sparnacchia potessi saper qual cosa di quel pouero Zigrindo, mè c'è voglio proprio prouare.

Spar. E de più me dice cornuto: mà zitto, che t'aggiustarò ben io, scrotta becca.

Sim. Sparnacchia mio bello caro, dimme vna volta sai niente di Zigrindo, questa mia è vna certa curiosità, non altro.

Spar. O che curiosità pelosa; *adesso te la voglio dà, te la voglio:* Zigrindo lo leuaranno da qui à vn pò de prigione, e di più da questo mondo ancora, sei contenta adesso?

Sim. Vn come se lo dice, che core crudo.

Spar. E tù, quanto sei cotta; io mi credeuo, io mi credeuo, che hauesse à fare 'l salto della forca, e metter paura à i brugnoli, mà gli tagliano il cocuzzino.

Sim. Ohimè mi si fa male; e quella bella testa s'ha da veder tagliata andar basciando la terra?

Spar. E che ti par poco ch'è? quanti ce sono, che se la fariano taglià à posta, pè esse tenuti Cavalieri;

Sim. Di vero, che mi dispiace; se bene io non l'hò mai visto, se non vestito da Donna (*bisogna fingere.*)

Spar.

Spar. Guarda mezzina, da negà vn pasto all' hofes non l'hai mai visto ch'?

Sim. Oibò; vñ sì benedetto, fammi vna volta vn feruitio, prima che mora, lassa ch' io entri vna volta à vederlo. Tu fai già quanto sia grande la curiosità di noi altre donne;

Spar. E che te la voglio cava be'io s'è curiosità de capo. E vero, ch'io hò da esse l'assistente della morte sua; ma c'è pena la vita à lasciace all' hora entrà nesciuno. Vna schiava sola gl'hà da portà certi marignani cotti, che hà domannato n'quest'ultimo, e bisogna portacelle; se tù mò n'cambio de quella schiava, voi sa la carità, tè cè fò entrà, tè cè fò, e dirò al Carceriero, che t'apra subito, che te vede. Che dici lo voi cozolà così?

Sim. Signor sì, che lo voglio fare, v'è pur' à dire al Carceriero, che m'apra, e lascia far à mè; procurarò ben io, che nissuno mi riconosca. Almeno con vn baschino, che gli darò, scemarò in qualche parte il dolore, che prouo della sua morte. Orsù io vado.

Spar. V'è, v'è, che te voglio ferui nella rognonata, come meriti; te la voglio fà da la beneficiata te la voglio.



SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Zoraida sola.

Zor. **E** Senza vdirmi, e senza conoscermi? O Dio l'vnica Infanta di Cipro, la Nuora del Rè di Creta, di età sì verde d'innocenza sì candida, haurà da iniqua mano, infame supplicio? Ah seccia de barbari, fiera di Libia, furia d'Inferno, la fè che desti così s'offerua; la Mooarchio, ch'io ti diedi, così si paga? scellerato inumano, in vece delto sposo mi dai alla morte? mà fermati Lindalba, e souuengati, che in cambio dello sposo, tu mori. Egli, e non tù, doueua giacendo, con vn Tiranno, esser reo di morte, e rammarichi? nò, nò, è benigno il Gran Turco, è pretioso il Carnefice, è glorioso il paribolo, se con e stinger me, serbaranno il tuo Visauro in vita. Orsù Visauro, io moro, che vn rio destino così comanda; se viuerai, ti preferuo; se morrai trafitto dall'impierà d'Ottomano, ti precorro. Ah Visauro non dirò mia vita, per non farti sì tristo augurio; dunque i miei lumi, pria di essere in tutto spenti, non doueranno vagheggiarti almeno vn'altra volta? dunque il mio capo doppo d'esser tronco, dourà con l'anima, ne gl'ultimi fiati articolare il tuo nome, e non l'vdirmi? ah principij dolcissimi, del Amor di Visauro, haucte dunque à cagionarmi,

narmi, vn sì amaro fine? ah speranze di sposar Visauro, che foste fin dall'infanzia il mio latte; sarete dunque in vn'con la vita da vn Manigotdo recise? e che siane Ottomano il ministro? Orsù Ottomano dishumanato sij pur tū mancatore di tua parola, ingrato à miei beneficij. Consegnami al Carnefice, quando mi deui all'Amante. Dammi mannaia, perche riceui Corone, il tutto io ti perdono, se perdona Visauro. Ma sò che l'empio nol farà. Sù Cieli, se siete giusti uccidetemi, che se io sciolsi vn mostro sì fiero, son rea di morte, perche il Beneficai.

SCENA DECIMAQVARTA.

Moraspe Zegrindo.

Mor. **S**V' Moraspe sia tua electione ciò che è pura necessità; sei sì lenta à rinunziare, quel che sei certa di non poter conseguire? ah! Ottomano, ch'io ti rinunzij? che à te mi rebelli, perche ti diuento suddita? mà che dico, che pretendo forsennata farmi tua concubina? ripugna alla mia grandezza, diuenir Gran Sultana disdice alla tua sublime fortuna. Eh Moraspe rauuediti. E' pazzia bramar l'impossibile. Torna, torna al tuo fido Ametto, dalle cui nozze accertate poi sperar ogni conforto. Ma che l'offeso rifiuterà vna Conforte disleale. Dunque che debbo
io

io fare oh Cieli.

Zeg. Parla trà sè, mà sentito da Moraspe. E ci pensi ancora? Corri à piè d'Ottomano, che t'obligasti, ed egli abbattendo con sovrana Autorità ogni contrasto farà sì, che infelice tū sposerai l'Amante fedele.

Mor. S' intromette costei à consigliarmi mirando altroue. Il partito è riuscibile, sol vi si frapone vna difficoltà. Dimmi al vederti il Gran Signore innanzi beltà già amante, non potrebbe egli, che può tutto, arrestandola nel ferraglio volerla più presto sua schiaua, che moglie altrui.

Zeg. Crede, che Moraspe sia informata del tutto, come? ella è consapevole del seguito? e forse anco del futuro presaga? E farà egli sì ingrato Amico, sì ingiusto Rè; non vuol legge d'Amistà, e di douere, che la possieda colui, che l'amò primiera?

Mor. Ah che non soggiace alle Leggi chi l'è delibera. I gran Monarchi sempre vogliono per se stessi la precedenza, in somma non la forza dell'Amicitia, mà la debolezza della beltà di cui trattasi. Porge alle speranze qualche motiuo:

Zifir. Dunque à sperar sol rimane vn fondamento sì lieue? ah che non è feuale la bellezza d'ogni bene, mà onnipotente, e possono sentirsi torti così inauditi?

Mor. Tū mi favorisci oltre i miei meriti, mà non ti risentir cotanto, che tocca a mè.

Zigr. Tocca pur à mè, e pur troppo al viuo
mi

mi tocca. Al sentirmi sueller sì amorosamente l' Anima non hò à risentirmi. Vi dat' à creder forse, che si offenda persona di bassa conditione: non son Zigrindo già come pensate, mà Visauro Prencipe di Candia.

Mor. Frenetichi tù, ò pur io trasegno? tù homo, tù Prencipe? e non di mè tu parli, ma di tè solo?

Zigr. E come? ch' io mi sia Zigrindo à Zoraida Amante già nol sapete? e non si son raggirati sin hora intorno à miei successi i nostri discorsi?

Mor. Anzi i vostri s'ingerimo à consigliar i miei non ricercati, e il consiglio, che mi dauate solo adattauasi all' Amore mio verso di Ameto?

Zigr. Anzi al mio con Zoraida, mà siasi che si voglia godo, che si suneffi auguri j da mè appresi in sì strani equiuoci siano stati inganni.

Mor. Ed io, che sian disinganni alla mia credenza col farci consapeuole della vostra grandezza. Voi in tanto oh Prencipe condonate alla mia ignoranza l' irreuerenza, e poiche piacque al destino di contendere con sì scambieuole vauformita i nostri casi, che ad ambi sembrasser proprij, piacchiaui, se son conformi, che sian comuni.

Zigr. Già sapete, che Soliman trafitto è di Zoraida intrepida nobil iroteo,

Zor. Pur hor l'intesi, e stupij, che ella a voi

togliesse la vicenda, indi à lui la vita; Mà veggio adesso, ch' ella incontrò il periglio sol per sottraruene, e stimolata da Amore portossi da vn Amazone.

Zigr. Hor sappiate, che fù mia l'auuenturosa traccia, e il frutto del ottenuta palma fia l' impalmarci con se di Sposi. Tanto ci promise Ottomano, ed io hora appunto vado à riscuoterne l' adempimento, ne crediate, che l'acquistar Zoraida sol pet bella, e valore sia pretioso, mà il nobilitano altamente scettri, e corone, poiche l' Infanta Lindalba è suo, vero nome, e il Regno di Cipro ricca sua dote.

Mor. Merauiglie non mai sentite. Felici voi. O quanto son dissimili i nostri successi, ch' io persuadeami conformi. Voi riacquistate lieto perdita Amante io due ne perdo ad vn tratto. O Signor Cugino à che ne venite?

SCENA DECIMAQVINTA.

Amirante, e detti.

Amir. **A** Riueriti prima, qual vostro seruo, poscia à imporui, qual messaggiero, del Gran Signore, che à lui conduciate Zoraida hor, hora.

Mor. Mà non sapete

Amet. Benissimo s'ò tutto; hauendo ascoltato sin hora quì presso i vostri discorsi. Ben vi supplico à condonare vn tal futo à

vna commodità sì opportuna. E voi Signor Principe à consentirmi, ch'io mi vi dedichi schiauo.

Zigr. Mille gratie Bafsà famoso.

Mor. Mà però non credo vi siano noti i miei casi amari.

Amar. Sogli à bastanza; Mà non sò già vederli cotanto dolorosi; se vi affligge il perder Ottomano; voi nol perdetes, che non era possibile l'ottenerlo già mai; perche ve ne doueua priuare, ò la bara, ò il Trono; dunque perche doleruene.

Mor. Ragione hauereste Amuratte, se alla ragione vbidisce Amore.

Amur. Non credea già, che egli forzasse ad amar senza speranza, ò d'affliggerfi, senza cagione. Ametto vi è fedelissimo, ne temiate hauerlo perduto, che vn sol ciglio vostro è splendido giogo al suo core. Se Ottomano sprezzò la vostra fede. Ametto stabile ne adora anco l'incostanza. Non vi rzuuederete o Cugina? Non vedete qual Amante seguiste, quale lasciate?

Mor. Orsù, son persuasa, son risoluta, al rimedio. Già che i vostri consigli ò Zigrindo hanno à lo r fauore assoldati i celesti influssi, seguansi, quei, che dianzi, ancor non volendo mi daste. Mi siano oracoli i vostri detti, m'inchinarò à piedi del Gran Signore, chiedendoli in emenda, delle sue frodi, vn fedel Marito.

Amur. Non piu discorsi, che mal soffrirà l'impazienza del Gran Signore vna tal tardanza.

danza: Or venite uniti, acciò vn benigno influsso, basti ad entrambi.

Zigr. Rallegratevi o Amica; che hor hor saremo beati.

SCENA DECIMASESTA.

Ottomano, Zigrindo, Moraspe, e Correggiani Amuratte.

Ott. **G**ÌÀ si sarà eseguita la sentenza contro Zigrindo; sentenza sugg ritami dall' Amore, non dallo sdegno. E già parmi di veder à miei piedi, chi mi risiede Tiranna in mezzo del core, vedrò pur Zoraida adorata adorarmi. Mà come adempirò le parti d' Imperatore, e d' Amante? Mal serberò il decoro, senza pregiudicar all' affetto. Ah lungi, lungi da mè ambiziose ostentationi; non sostenga dignità reale chi sostien lacci seruili. Mal s'accoppia Amore, & Impero; quei cinge porpore; questi v'ignudo, l'vno si stima grande, l'altro si confessa fanciullo. Olà Amuratte non riede?

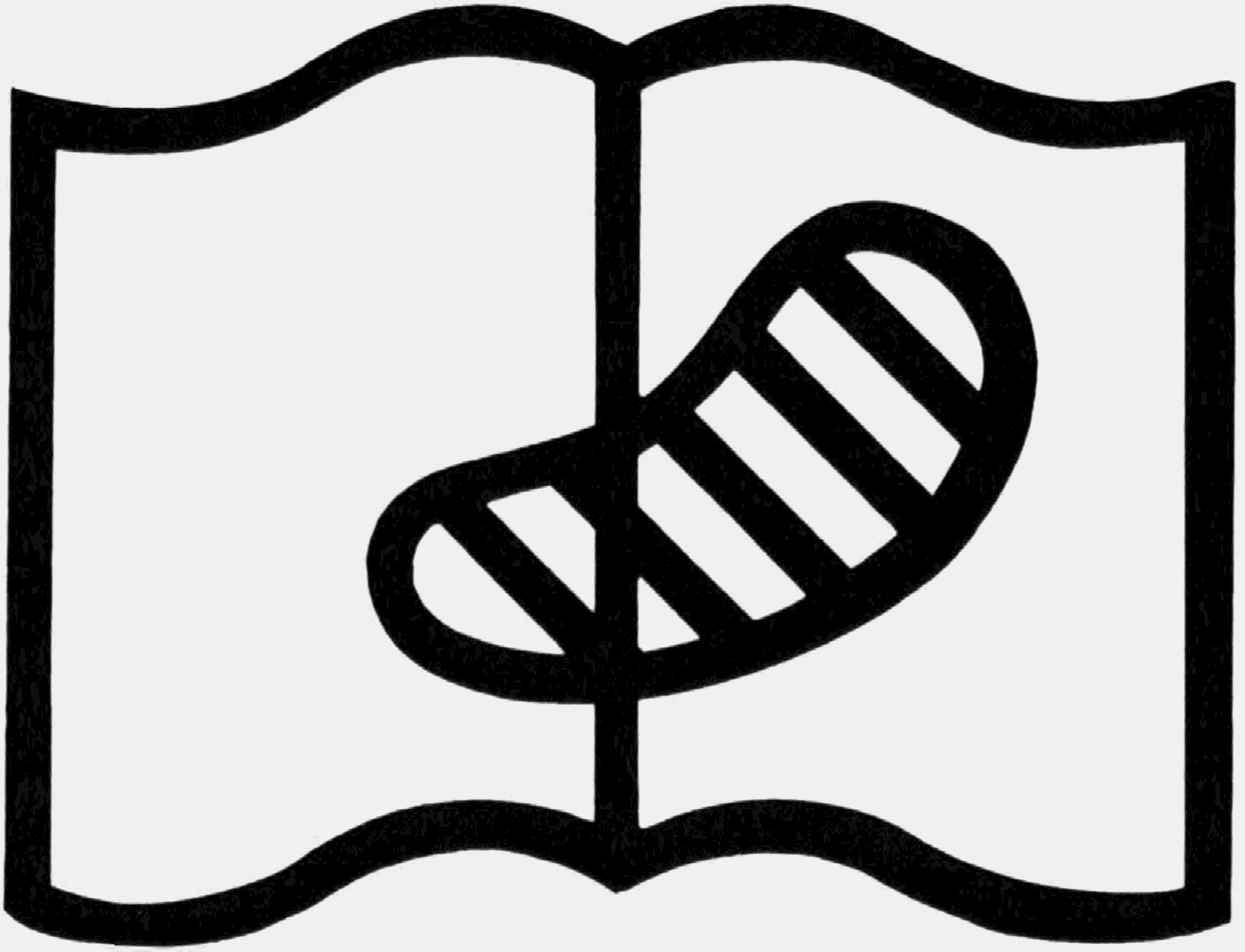
Amur. La Presidente ò Gran Sire, ed vna sua compagna, stan quì fuori attendendo i tuoi cenni.

Ott. Entrino (ecco la mia Zoraida).

Zigr. Eccoci alle tue riuerite piante.

Ott. Tù qu' Zigrindo? e chi ardi sprigionarti?

Zigr. Zoraida, o Sacra Maestà, e non io



**Originale
Illeggibile**

Fu del vostro Antecessore Omicida, & è da voi Prigioniera: Eccomi perciò à piè della bontà vostra supplicando, ch'ella sia sciolta, e sol come sposa auuinta, dalle mie braccia, aggiungendo al motiuo, della vostra real parola la notizia, che non Zoraida, e Zigrindo mà Lindalba, e Vifauro Infanta ella di Cipro, Io Prencipe di Caudia (i cui Padri furono alla Maestà Vostra serui sì fidi) sian la nobil materia della vostra generosa clemenza.

Ott. Ohime son perso; son morto. Ah detti rei di lesa Maesta. Ah richiesta, che m'impoverisci, che mi trafiggi.

Zig. Cotanto ei tarda?

Mor. Se ributtasse i suoi prieghi sarei spedita.

Ott. E saprò negargliela, e vorrò concedergliela? Ah lasso, e potei innanedutamente condannarla? Sù sì voli alle prigioni, e si conduca quà Zoraida, cioè l'homicida di mio Zio; precipitate, o precipitaranui il mio sdegno. Prencipe amico alzateui. Dissi Amico a chi m'assassina?

Zig. Non m'alzarò da terra, se non mi sollevate al Cielo, col sì bramato.

Ott. In somma io diedi à lui parola, egli à me il Regno, e la vita: e poi à loro Padri, quali oblighi, non mi stringono? sù Ottomano fa cuore. Ah fortuna; non è questo un lacerarlo nondimeno?

Zig. Al rampognar del perfido, il cuor mi crolla sì impetuoso, che ne trabocca ogni mia speranza.

Mor.

Mor. S'aspetta à risolvere, fin ch'ella gionga, è spacciato il misero; che mal potrà il Rè lasciarlo mirarla, e privarsene.

Ott. Ah stelle darmi la Monarchia, e torni l'arbitrio? Orsù cedasi al Cielo, anzi cedasi il Cielo à costui. Risoluiti o mio cuor meschino, per poi stemprarti in pianto. Sia vostra P-amata sposa.

Zig. Viva infiniti secoli la tua grandezza, à cui viuono infiniti Popoli, o Monarca inuito.

Mor. Già che dispensi, o Site sì generose grazie, non mi negare Ametto in Sposo, te ne supplico, per quel riuerente affetto.

Ott. Non più egli sia tuo. Mà che suono è *(suona una tromba.)*

SCENA DECIMASETTIMA.

Ametto, e sudetti.

Mor. Ecco il mio Sposo, o me felice.

Ott. Che significa il suon di questa tromba Ametto?

Am. Precede il cadauero trascinato per la Città, qual m'imponeste.

Ott. Ohimè di Zoraida morta?

Am. Sì mio Site.

Qui se si vuole si può far vedere il corpo lacero, e passi poi via.

Ott. O Cielo.

Zig. Ah Stelle.

F s

Mor.

Mor. Ahi destino.

Zig. Ametto inhumano; sacrilego Rè, Cielo iniquo; Lindalba è morta? tal mi si concede o barbaro la promessa Sposa? Orrido auanzo d'un Carnesice me la concedi? Così rimandi vnica filia à vn Rè benemerito? Decapitata, vituperata, strascinata. Mà ti giustifica il non hauer creduto esser lei, dunque t'imaginasti, che foss'io. E tale à miei seruij prepararai il guiderdone? O impietà; e ti sostien la Terra. anzi adora vn sì fatto mostro? Povera Lindalba, dunque in cambio mio, a mia persuasione t'è morta? Sì, sì, io per far Rè vn Basilisco, ti fei caduero. Ah nobil caduero benche infamato, tanto più degno. Ferma, deh ferma *Giustissimo* giustissimo, ion io il condannato. Eran miei quegli fratij, e non suoi; ma hora, ah misero, ion miei, perche furon suoi, deh fermati houorato corpo, e hor ti raggiungo, aspettami anima bella, ch'or ti sieguo.

Parte seruitando il Caduero.

Ott. Nò, nò, io stesso ò Cielj fulminai l'atroce sentenza; e non mi fulminate ancora? Miserissima Infanta, sì bel premio ti dà la mia gratitudine? Tù à me tronchi i lacci; io ti tronco il collo. E che hauerai detto ò Bella? mentre applaudeui fastosa alla tua vittoria, che mi apportò e vita, e Regno, toccatene da me apprestati i trionfi sopra vn Patibolo? Oh acerbo desti-

no,

no, così far mia Zoraida, per violentarmi ad ucciderla? doue, doue mi hà tratto l'iniqua mia stella? I mezzi scelti à posseder Zoraida, ed io hò annichilata la tua beltà, sol perche l'adoraua? Zoraida mio bene, anzi mio tormento; dunque perche t'ù fosti la mia vita; io fui la tua morte? io la tua morte, e ancor viuo? Dunque hebbi lingua per condannarla, e non haurò mani per vendicarla. Ahi ombra dell'estinto mio Sole, vò seguitarti, vò placarti col mio morire. Mà t'ù d'empio decreto effecutor scelleratissimo; se sapeui esser lei l'anima mia, come non saper ancora, che vn comandamento sì horrido, ò conueniuu, che fosse vn equiuoco, ò delirio si poteua ben credere. Ah che la tua fù vna ribellione mascherata dall'obediènza, mentre per ademprire i miei detti, sbranasti il mio core.

Mor. Lassa, che inuiperito il Tiranno, schizzerà forse contro il mio Ametto il ueleno delle sue furie.

Amet. Deh souuengani o Signore, ch'io auanti d'effettuarlo, le rappresentai l'escrandà ferezza di cotal ordine.

Ott. Che souuenire? che rappresentarmi? E non farebbe bastato il nominarmi solo Zoraida?

Amet. E non le chiesi se sapea chi fosse, e la Maestà Vostra affermò di sì; di più non dissi.

Ott. In somma s'io non intesi, ò non sapesti

F 4

spie-

spiegarti, ò non volesti; Hor sia pure ella ignoranza, ò malitia, che s'ella è rea della mia vita medesima merita castigo la tua.

Amet. Come, s'io replicai fino à

Ott. Poco all'hor replicasti, come troppo adesso. Taci, e disponi à pagar le pene della pena atrocissima, ch'io per te prouo. O là Bafsà Amuratt'. Deponga Ametto l'arme, e vostra sia la cura di farlo prigione.

Mor. Pietà Signore dunque se Sposo più hora mel concedesti soffrirai, che Innocente mi sia inuolato da vn carcere? Ah! Cugino Amuratte, compassione, foccorso.

Ott. O là non più discorsi; s'obbedisca.

Amet. Ecco ò Scire la Scimitarra à vostri piedi, e la vita nelle mani vostre. Vado prigione, per vbbidirui, e ci vò per haouerui vbbidito.

Amu. Salto il Cielo, s'io vi compatisco con tutta l'Anima.

Mor. Deh lasciate ò Sire, ch'io gli fauelli per breue spatio, datemi questo conforto, ch'io ve ne supplico.

Ott. Se è spenta Zoraida, spento è seco ogni conforto, e s'io nol trouo mal potrò darlo.



SCENA

SCENA DECIMAOTTAVA

Visauro, e detti.

Vis. Mio Sire ohime sian felicemente inganati, non è, non è di Lindalba lo strascinato corpo. O' ella è saluata dall'altrui compassione, ò inuolata da chi forse amorosamente se ne compiace. Deh per tanto si vada con ogni rigor più esatto in traccia della mia vita.

Mor. S'ella viue io resuscito.

Ott. Ametto se l'hai nascosta con lieta fronte la palca, che se rea fù di colpa la tua diligenza, farà degna di premio l'insferuanza.

Amet. Voleffelo il Cielo, che in esecutione sì atroce non haueffi pur troppo obbedito potrei hora scoprirmi, mà per meglio assicurarmi non per anco mi risoluo.

Zig. Inclito Sire al veder l'esangue busto, forsennato gli caddi supra, e non ritrouandoli, (mentr'io l'bacciava) nel suo manco braccio vn suo neo à me molto ben noto, presi attentamente à disaminarlo, e dalla margine d'vna profonda piaga trouata in esso, e da molti altri auenturosi contrafegni lieto raccolsi non esser quello il corpo della mia vita. Così fosse viua, e mia, come non è quella Lindalba.

Ott. Si tronni pur viua, ch'io lieto farolla tua, se l'ha basterà à rallegrami imbrattato in

F S

quel

quel sangue. Mà così muto o Ametto?
 sto à vedere, che inuogliato dal volto
 amabile l'habbi sottratto al patibolo, per
 dedicarlo alle tue lasciuie.

Mor. E pur di nuouo la gelosia mi tormenta
 per costei.

Amet. Hora è il tempo, ch'io mi giustifichi.

Sire sin che si apprende l'obbedienza per
 delitto mi chiamerò sempre conuinto, mà
 non già esser reo di tradimento, professan-
 do d'esser io il più leal vassallo, che hab-
 bia la Maestà Vostra in tutta la sua Mo-
 narchia; che però come tale conosciuti i
 sentimenti del vostro core, assai diuersi da
 i moti della lingua, quando à me pronun-
 ciaste il rigoroso decreto, contro la suentu-
 rata Zoraida, per sodisfar à quelli, e non
 à questi, risolsi con la scorta fidata di vn
 mio seruo liberarla dal pericolo, e postoui
 altra in suo cambio, che era digià per de-
 liti commessi condannata al Patibolo, Zo-
 raida libera affatto da catene seruilì, non
 altro brama, che potersi, pentita, e ri-
 uerente buttarli à vostri piedi, per riceuer
 quelle tanto pregiabili, delle vostre grazie,
 e quel perdono, che solo si può ipiare
 dall'inuitta clemenza, di vn tanto Rè, co-
 me voi siete.

Ott. Dunque Zoraida viue?

Vif. O Ciel, e salua riuedrò Lindalba?

Mor. E dalla vita di questa, non deuo più du-
 bitar di morire?

Ott. Presto, ò là, che si tarda, mi si condu-

ca

ca avanti l'Infanta di Cipri. Amuratte
 m'intendeste?

Vif. Signore humiliato à vostri piedi, vi sup-
 plico, à condonarmi ogni errore, mentre
 ardisi promopere, con insani detti, con la
 vostra real persona; considerate, che è
 forza, che perda il fenno, chi apprende
 d'hanerperduto l'anima, e'l core; Mal
 misura i lamenti, vna doglia smisura-
 ta.

Ott. Basta, non più Vifauro: Alzateui. Non
 hà riguardo à vostri desti, chi professa tan-
 ti obblighi à vostri fatti, spero tra poco pa-
 garli in alcuna parte, col darui Lindalba,
 che è la maggior parte di mè, e di voi la
 migliore; se dalla tardanza in concederla
 apptendeste in mè reniteuza, considerate
 che più stimabile, e quel fauore, che è me-
 no precipitoso. Tale io vi sembrai fosti
 nella data sentenza, mà siate certo o Pren-
 cipe, ch'io la pronuntiai risolutissimo, se
 ben poi ingannato dall' hora innaureduta-
 mente trascorsami, fui, per diuentar reo,
 benche inuolontario, di sì gran fallo.

Am. Compatisci o Sire, nel tuo seruo A-
 metto, quel che in tè stesso prouasti. Do-
 narmi ò magnanimo la vita, e la Presiden-
 te, che l' vna senza l'altia goder non pos-
 so.

Mor. Deh legaci con lacci di sposi; sicuro d'
 annodarci tuoi schiaui eterni.

Ott. Dono, e riceuo; vi siano dunque catene
 le vostre braccia.

F 6

Mor.

Mor. Vieni, o caro, che il Rè benigno tramutò quella prigione in questa.

Am. Vengo ò bella; e per mai vscame, se non per morte.

SCENA DECIMANONA:

Amuratte, Lindalba, Sparnacchia, Simona, Graziano, e detti.

Amur. **E**cco o Sire à voi condotta la Infanta di Cipri, che per ordine di Ametto, e per opera di vn suo fidato feruo, si è liberata, dal pericolo, che li sopra staua, di douer morir miseramente.

Spar. Signor sì, eccola quà bella, e intiera senza rottura (*Ametto gli fa cenno, che non parli, e lo fa ritirare.*)

Esce Lindalba.

Vis. O Lindalba mia vita.

Lind. O Visauo mio bene. Mà ohimè è quì il Gran Signore?

Ott. Vostra mercè ral io sono; non impedisce però la mia presenza; ciò che il mio volere acconsente; Io v'amo più di mè stesso; mà vi dono perciò à Visauo, che più di me si è reso degno di voi.

Lind. A diluuij di sì improuise gratie; mal regge vn cor sì angustato; caderoumi o mio Nume sourano, giurandoui per queste riuerite piante, [che ad altrui per generosità donandomi, mi fate vostra per gratitudine]

ti tudine sempre viuendo.

Ott. Alzateui Lindalba, che nelle braccia di Visauo star douete, non à miei piedi.

Lin. Vado à riconoscerle per vostro dono; fanne mio bene monile à questo mio collo; ch'io dianzi non sperai già mai, che fosse destinato à sì bel carnefice.

Vis. Ahi forti, ahi teneri abbracciamenti; perdè in voi Soliman la vita; io la racquistò.

Mor. E non permetterassi à me ancora il riuerrir la Principeffa, che poc' anzi la stimai schiua?

Lin. Mi pregio di sì bel titolo, onde se tal' io fui violentata, hor mi ci dedico volontaria.

Amet. Ed io non giubilarò in veder fatto Principe; chi dianzi col farsi femmina, rallegrammi cotanto.

Vis. Non men pronto farò in giouarui, o caro amico, nel vero stato, di quel, che mi trouaste nel finto.

Ott. O là si dia fine à complimenti, che non deuono passarcela gli Sposi sì lungamente in parole.

*Parte facendogli ogn' uno riuerenza,
con suon di Trombe, e di
Tamburi.*

Resta

Resta in arbitrio, se partendo di Scena il Gran Turco Sparnacchia se li butti à piedi, domandandoli qualche gratia, in ricompensa dell' operato, e che Sua Maestà ordini però, che debba restare nel Serraglio in guardia delle Schiave, con che sia tagliato del tutto, come gl' altri Eunuichi, e parte. Resta egli facendo Scena ridicola, e dolendosi della sua disgratia, sopraggiunghino quattro Turchi, che lo legghino, e portino via, e che Simona, e Grariano seguitandolo li diano la burla.

IL FINE.